



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA)

Corso di laurea triennale in Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro

Tesi di laurea triennale

Restare a galla nel lutto delle frontiere. Dal Centro America al Mar Mediterraneo.

Staying afloat in the mourning of borders. From Central America to the Mediterranean Sea.

Relatore

Prof.ssa Ines Testoni

Correlatore

Dott. Ciro De Vincenzo

Laureanda: Elisabetta Beatrice Tronchin

Matricola: 1221108

Anno Accademico 2021/2022

*A tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo percorso,
affinché, insieme, si possa coltivare vita
anche in realtà tormentate.*

Sommario

Introduzione	4
CAPITOLO 1	6
1.1. Morire alle frontiere tra Stati: da uno sguardo globale ad un focus sull'area del Mar Mediterraneo	6
1.1.1. La regione dell'Asia Occidentale (o Medio Oriente)	11
1.1.2. La regione dell'Asia	12
1.1.3. La regione delle Americhe	13
1.1.4. La regione dell'Africa	14
1.1.5. La regione dell'Europa	14
1.1.6. La regione del Mediterraneo	15
1.2. Lo stato dell'arte	18
1.2.1. Il comportamento prosociale	19
1.2.2. Il trauma psicopolitico e psicosociale	21
1.2.3. Il lutto delegittimato	25
CAPITOLO 2	29
2.1. Il disegno di ricerca: metodologia e metodo	29
2.1.1. Introduzione: il problema e le domande della ricerca	29
2.2. La metodologia qualitativa e i metodi di costruzione/analisi dei dati	30
2.2.1. L'intervista semi-strutturata	31
2.2.2. L'analisi tematica	33
2.3. Metodo, partecipanti e analisi	35

2.4. Organizzazione della ricerca	36
CAPITOLO 3	38
3.1. Analisi dei risultati della ricerca	38
3.1.1. Il ruolo giocato dagli Stati	38
3.1.1.1. L'abbandono dello Stato	39
3.1.1.2. La ricerca di giustizia e di denuncia	41
3.1.1.3. I racconti dei media vs le esperienze	43
3.1.2. L'esperienza nel gruppo	44
3.1.2.1. Il valore delle reti	45
3.1.2.2. L'importanza della testimonianza	47
3.1.3. Vivere il lutto	48
3.1.3.1. Vivere il lutto altrui	49
3.1.3.2. Dal dolore alla lotta	50
3.1.3.3. Mancanza di lutto	51
3.1.4. Le dimensioni personali	52
3.1.4.1. Emozioni	53
3.1.4.2. Benefici personali	56
3.2. Discussione dei risultati	57
Conclusioni	62
Bibliografia	64

Introduzione

Il presente elaborato è frutto di una ricerca qualitativa che si propone di esplorare gli aspetti psicologici sottostanti alle esperienze psicosociali vissute da gruppi di attiviste e attivisti italiani e centro americani di frontiera e le implicazioni che tali esperienze hanno sulla soggettività di ciascuna persona. Gli attivisti e le attiviste sono prossimi e si dimostrano solidali nei confronti di quelle famiglie che perdono una persona cara nelle traiettorie migratorie presenti nel mondo e che soffrono sia a causa del dolore provato per la perdita, ma anche per l'impossibilità di sentire legittimata la loro sofferenza all'interno del sistema politico istituzionale del proprio Stato d'appartenenza.

Questa ricerca è nata dalla curiosità che ha spinto la ricercatrice ad approfondire le conoscenze in merito al tema delle migrazioni, un tema oggi diventato una caratteristica strutturale delle società e, spesso, posto al centro di molti dibattiti politici e mediatici. In questo modo è stato possibile cogliere, attraverso il proprio sguardo personale, parte dell'essenza che caratterizza questo fenomeno, sia ampliando le conoscenze in merito alle dinamiche strutturali, sia conoscendo persone che si confrontano quotidianamente con questo sistema.

Per avvicinarsi ad uno dei nuclei fondativi del fenomeno migratorio e comprendere, poi, le esperienze di vita dei gruppi di attiviste e attivisti, si è ritenuto necessario delineare il concetto di "frontiera" inquadrando brevemente le dinamiche che lo caratterizzano. A tal proposito nel primo capitolo verrà illustrato il sistema istituzionale che regola la mobilità, il quale nasconde profonde disuguaglianze e irregolarizza le modalità di attraversamento di una frontiera, spingendo le persone a seguire rotte molto pericolose che mettono a rischio la propria vita, e la permanenza all'interno di un altro Stato. Per comprendere le esperienze di dolore e trauma vissute dalle persone che questo regime hanno abitato, attraversato o vi si sono dovuti confrontare, si è pensato adeguato considerare alcuni costrutti psicologici, sempre all'interno dello stesso capitolo, che potessero offrire una cornice teorica alla ricerca e aiutare nella comprensione delle esperienze vissute e riportate dagli attivisti e dalle attiviste che hanno preso parte alla ricerca. Il primo costrutto considerato è il comportamento prosociale per indagare le motivazioni che spingono i collettivi di attivisti/e ad aiutare persone migranti in difficoltà o le famiglie che subiscono una perdita a causa della pericolosità del viaggio che i

propri cari hanno intrapreso. Altri costrutti approfonditi per la ricerca sono il trauma psicopolitico e psicosociale per comprendere i vissuti traumatici provocati a persone comuni e a movimenti attivisti da Stati che neutralizzano e delegittimano l'umanità che porta con sé il fenomeno migratorio e allo stesso modo per sostenere la necessità di un agire collettivo per dare testimonianza della perdita vissuta e per contrastare la violenza operata dalle frontiere. Infine, si è considerato il costrutto di lutto delegittimato, al cui interno è stato presentato brevemente anche il costrutto di perdita ambigua, dato che le perdite avvengono in un contesto sociopolitico che si dimostra indifferente rispetto alle morti o scomparse che si verificano alle frontiere e non mettono in atto politiche migratorie umanitarie adeguate a sostenere le persone in viaggio. Queste dinamiche condizionano il sentimento provato da ogni persona relativo al proprio diritto di compiangere pubblicamente la propria perdita.

Nel secondo capitolo verrà presentato il disegno di ricerca: saranno approfonditi, infatti, la metodologia qualitativa e i metodi per la costruzione e per l'analisi dei dati. Attraverso la metodologia qualitativa è possibile lasciare spazio all'individualità di ogni singolo partecipante, in questo caso attivisti e attiviste centro americani e italiani che sono stati reclutati attraverso un campionamento a cascata, e attraverso l'intervista semi-strutturata si riesce a entrare più in profondità nelle esperienze vissute alle frontiere tra Stati. Le interviste sono state poi analizzate seguendo l'approccio dell'analisi tematica poiché permette di nominare i temi emersi all'interno di costruzioni linguistiche molto ricche. Si troverà, inoltre, una breve parte autobiografica relativa alle modalità con le quali è stata condotta e supervisionata questa ricerca.

Nel terzo ed ultimo capitolo saranno presentati e discussi i risultati della ricerca. Nella parte riguardante l'analisi dei risultati, verranno presentate le quattro aree tematiche emerse dall'analisi delle interviste: il ruolo giocato dagli Stati, l'esperienza nel gruppo, vivere il lutto, le dimensioni personali. Per ciascuna area tematica saranno riportate alcune sotto tematiche che approfondiscono meglio le tematiche principali e alcuni stralci di testo delle interviste. Nella parte di discussione, invece, verranno messi in relazione tali risultati con i costrutti teorici presentati nel primo capitolo, in modo da comprendere in che modo la letteratura di riferimento sia una base adeguata a comprendere i vissuti di trauma, dolore e lutto e come essi si incastrino anche all'interno della realtà sociopolitica presentata nel capitolo uno.

CAPITOLO 1

1.1. Morire alle frontiere tra Stati: da uno sguardo globale ad un focus sull'area del Mar Mediterraneo

Le persone viaggiano e si spostano seguendo linee eterogenee: per turismo, per lavoro, per esplorare nuovi territori, per motivi missionari oppure per scappare dal proprio paese d'origine (Marsico, 2016), soprattutto quando quest'ultimo diventa protagonista di scenari di violenza o progressivo impoverimento. Nelle società globalizzate contemporanee sono molto frequenti fenomeni migratori compositi e stratificati, tanto che sono diventati una caratteristica strutturale e dalla portata storica senza eguali. In questi ultimi anni, infatti, le questioni legate alle migrazioni hanno dominato, in maniera più o meno diretta, le prime pagine dei giornali, determinato l'agenda dei governi e i conflitti tra di essi, prodotto nuove forze politiche, influenzato la legislazione, cambiato il paesaggio sociale, culturale ed economico (Allievi & Dalla Zuanna, 2016). Si leggono, però, notizie di cronaca che riguardano la morte di persone migranti nelle traiettorie di viaggio che percorrono per fuggire dal loro paese d'origine¹. Questo accade perché il regime di mobilità non è universalmente condiviso ed equamente distribuito nel rispetto del suo diritto; al contrario, nasconde tra le sue pieghe profonde diseguaglianze e produce esclusioni (Ciabbari, 2020).

Viene associato al fenomeno migratorio il termine “irregolare”², un termine particolarmente semplice, ma utile per indicare quei casi in cui l'attraversamento (o il tentativo di attraversamento, o il semplice transito) di una frontiera statale avviene senza la documentazione richiesta (passaporto, visto, carta di identità) oppure se avviene al di fuori dei varchi di frontiera ufficialmente autorizzati o riconosciuti. Nonostante sia il planisfero,

¹ Chi fugge è un rifugiato; secondo la Convenzione sui Rifugiati del 1951, e successivamente modificata nel 1967 facendo decadere la cosiddetta “riserva geografica”, un rifugiato è una persona che non può o non vuole tornare nel suo paese d'origine per il fondato timore di essere perseguitato per motivi di nazionalità, etnia, religione, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica. Fonte: UNHCR.

² Si parla di migranti “irregolarizzati” poiché costretti da un sistema politico istituzionale a intraprendere rotte migratorie illegalizzate e non tutelate. Allo stesso modo, una volta che le persone migranti raggiungono una destinazione, si trovano nuovamente in una situazione istituzionale che agisce delegittimando il loro status e talvolta non riconoscendo il loro diritto d'asilo.

talvolta, a disegnare i contorni e a porre confini naturali (cosiddette *bona fide boundaries*) con la propria conformazione morfologica o idrologica, questi ultimi non possono elevarsi alla dignità di frontiere, se non attraverso un atto di registrazione solenne, l'unico capace di trasformare un dato naturale in una norma di diritto (cosiddette *fiat boundaries*). Come esseri umani abbiamo bisogno di istituire, di fondare, di tracciare linee per sfuggire al caso, scindere tra l'interno e l'esterno, tra "noi" e "loro". La frontiera regola il passaggio, a differenza di un muro che invece lo ostacola e lo impedisce. La frontiera difatti sopravvive alle sue metamorfosi, serve per pensarsi, serve a fare corpo, è un luogo in cui ci si interfaccia con l'altro (Debray, 2010).

I confini, infatti, sono onnipresenti: organizzano, regolano e strutturano l'esistenza psicologica e sociale, ma allo stesso tempo mostrano difficoltà nel venire definiti in modo univoco, proprio per il fatto che la loro essenza è paradossale e contraddittoria. I confini, infatti, dividono e uniscono allo stesso tempo, sono dei luoghi di sviluppo concettuale che rappresentano processi di conflitto e di negoziazione, di innovazione e riproduzione, di continuità e di discontinuità. Il confine assume diversi significati per le persone e può essere un posto di tensione e pacificazione, di incontro e di possibile scontro; di cosa è possibile conoscere, dire e di cosa invece non è concesso (Marsico, 2016). Non a caso, infatti, il limes dell'Impero Romano più che rappresentare e significare una linea di demarcazione, indicava una regione porosa di reciproche influenze ed attraversamenti culturali.

In Europa, ad esempio, con la costruzione dell'area Schengen nel 1985, simbolo della libertà di viaggiare e dell'eliminazione dei confini tra Stati dell'Unione Europea (Marsico, 2016), le precedenti linee di confine sono diventate in alcuni casi confini interni all'area e, in altri casi, il confine esterno dell'intera Europa. Con la definizione e l'istituzione dell'area Schengen è stato possibile andare verso l'edificazione di un sistema di frontiera efficace che facilitasse la mobilità regolare, e per contro, contrastasse gli arrivi così definiti irregolarizzati (Ciabbari, 2020). Da qui è poi derivata, con il trattato di Amsterdam del 1999 e con il trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009, la definizione di Unione Europea come spazio di (una) libertà, giustizia e sicurezza. Un processo, quindi, di costruzione di uno spazio comune europeo di libera circolazione e di integrazione europea, in cui vi è piena fiducia tra gli Stati partecipanti. Il processo di Schengen ha richiesto armonizzazione e coordinamento delle politiche di controllo dei confini di tutti gli Stati partecipanti³. Però, la libera circolazione

³ Schengen, così come l'istituzione ufficiale dell'Unione Europea, rappresenta un momento tipico nella storia geopolitica contemporanea, a cui va aggiunto – senza dubbio per la rilevanza dell'oggetto in questione – il cosiddetto "accordo di Dublino" (e sue successive modifiche). Quest'ultimo, infatti, propone una

interna si è associata a una preoccupazione per la sicurezza in relazione al controllo della mobilità degli stranieri, ciò che nell'eloquio popolare di inizio millennio erano i cosiddetti "extra-comunitari" (Ciabbari, 2020). Questa torsione restrittiva sulla mobilità irregolarizzata ha prodotto, nel suo stesso fondarsi, l'idea di immigrazione irregolarizzata e la missione centrale delle politiche nei confronti della frontiera esterna: il contrasto o la lotta contro l'immigrazione illegalizzata (ed i suoi sistemi di promozione illeciti), un'espressione divenuta un mantra onnipresente in ogni discorso sulla mobilità tra Europa e paesi del Sud del mondo⁴. Infatti, guardando un livello più generale, si può notare come su un piano storico e geografico, si delineano regimi specifici della mobilità, tendenzialmente lungo l'asse Nord-Sud del mondo, contrassegnati molto più da chiusura piuttosto che da apertura. Una distanza che socialmente si riproduce anche nel momento in cui gli stessi esclusi entrano in forma abusiva nel territorio (Ciabbari, 2020), alimentando un processo di "inclusione differenziale".

Con l'istituzione di una mobilità regolare, la produzione di dispositivi di sicurezza a garanzia della libera circolazione si è proiettata al di là delle frontiere esterne, istituendo sistemi di sorveglianza con la collaborazione, più o meno indotta, della fascia di Stati posta immediatamente al di fuori della frontiera – per il Mediterraneo, si fa riferimento ai paesi della riva sud del bacino. La violenza dei confini e dell'esclusione è di conseguenza l'aspetto che viene messo in luce e la funzionalità di questa linea che divide si può ricondurre all'istituzione di una netta disegualianza tra un'umanità a cui è concessa la mobilità internazionale e un'altra che ne è esclusa (Ciabbari, 2020). Baumann (1998), a questo proposito, scrisse che le misure restrittive formano un fossato insuperabile e una linea di disegualianza tra inclusi ed esclusi, ai quali non resta che tentare la strada rischiosa della migrazione irregolarizzata. Quindi, ritornando al caso europeo, si ha uno spazio libero ma da proteggere attraverso controlli all'accesso e zone di frontiera esterne. In quanto minaccia, la mobilità dall'esterno dell'Unione ha richiamato attorno a sé una serie di politiche e misure di controllo sempre più sofisticate e ampie ed è stata sempre più equiparata a discorsi e strumenti relativi alla criminalità, al pericolo, al terrorismo: l'incremento della sicurezza come un processo che si allarga sempre più.

Attraversare una frontiera comporta una ricostruzione della propria identità, in qualità di migrante, esiliato oppure come esploratore, turista, pendolare. Spostarsi in un altro luogo

regolamentazione fondamentale per normare l'accesso di migranti cosiddetti irregolari, che sancisce la responsabilità di gestione delle procedure amministrativo/burocratiche a carico dello Stato di arrivo (inevitabilmente esponendo gli Stati delle frontiere "esterne").

⁴ Tristemente famosa, ad esempio, è l'esclamazione prodotta dall'On. Luigi Di Maio, quando ricopriva le cariche di Ministro dello Sviluppo Economico e di Vicepresidente del Consiglio dei Ministri, in cui sentenziava che la flotta civile delle Organizzazioni Non Governative nel mar Mediterraneo fossero dei "taxi del mare".

significa, innanzitutto, entrare in un nuovo regno simbolico e incontrare un nuovo tessuto culturale dove vigono diverse norme sociali, diversi valori morali e differenti orientamenti religiosi. Disegnare un confine ricrea la configurazione dinamica dentro – fuori; questo è dovuto ai processi di creazione e mantenimento dei confini. La capacità semeiotica umana, infatti, ha la funzione di trasformare ciò che è caotico e continuo in ciò che è (almeno temporaneamente) discreto e stabile: per questo tracciare una linea divisoria che riordina può essere vantaggioso. La costruzione del confine si basa su tre sottoprocessi: creazione di significato, distinzione e aggiunta di valore. Con questo processo psicologico trifase, gli individui cercano di organizzare, differenziare e articolare in modo gerarchico il rapporto con l'ambiente e con gli altri (Marisco, 2016). Pertanto, i confini sono artefatti costruiti dagli esseri umani per organizzare e regolare la relazione con l'ambiente, caratterizzato dall'essere fluido, ambiguo e dinamico (Marisco et al., 2013).

«La mescolanza di esseri umani non si otterrà gettando nel cestino le carte di identità ma procurando ad ognuno un passaporto» (Debray, 2010, p.79). Ma la stessa definizione di irregolarità nasce in opposizione a quella di mobilità regolare e va a determinare il mezzo attraverso cui le migrazioni possono condursi (Ciabbari, 2020). L'ingresso senza documenti è un elemento tradizionale per i rifugiati che fuggono alla minaccia di persecuzioni nel loro paese o da situazioni di conflitto e instabilità e perché, in presenza di conflitti di massa, guerre, alle persone è in genere negato l'accesso al regime internazionale della mobilità regolare, e questo avviene sempre di più nel mondo contemporaneo. A ciò si aggiunge anche l'impossibilità di accedere a mezzi sicuri di trasporto e questa questione è legata a una condizione giuridica, per questo il tema di ingresso irregolarizzato su un territorio è collegato al tema del diritto di asilo e della protezione internazionale.

In Italia, così come in Europa, mancano meccanismi legali di ingresso debitamente oleati all'intero del funzionamento strutturale dell'apparato statale. C'è stato un tentativo con la legge Bossi-Fini del 2002 e, prima ancora, con la legge Turco-Napolitano del 1998, attraverso le quali si voleva fondare con maggiore incisività la logica della regolarità della presenza, ma in realtà hanno prodotto maggiore irregolarità attraverso la legislazione. Ad oggi, quindi, non c'è una legge sull'immigrazione che prenda in considerazione tutti gli aspetti sociali, culturali, religiosi ed economico-politici, ma solo leggi che hanno fallito l'obiettivo di un flusso ordinato di ingressi regolari. Dunque, in questi anni hanno prosperato le organizzazioni criminali che gestiscono gli ingressi e la permanenza irregolarizzata nel nostro paese (Allievi & Dalla Zuanna, 2016).

«Buona parte delle persone migranti sono *here to stay*, cioè qui per rimanere. Sono testimoni e portano con sé la coscienza, il destino e il desiderio di riscatto di un intero paese» (Allievi & Dalla Zuanna, 2016, p. 140). È, quindi, evidente la necessità di affiancare al modello migratorio percorsi di acquisizione dei diritti civili e della piena cittadinanza. I richiedenti asilo vivono una grande sfida: la loro vita viene resa complicata e penosa, in attesa di un verdetto sul loro asilo (affrontando, così, uno stato di sospensione semi-permanente della loro condizione esistenziale *tout court*). Nel frattempo, però, sarebbe opportuno che coloro che attendono il verdetto sull'asilo avessero l'opportunità di studiare, lavorare, provando quindi ad inserirsi in una cultura e società diversa. Nessuna soluzione sensata potrà emergere senza un'analisi obiettiva dei fenomeni in atto e una chiarezza di vedute anche rispetto ai principi di fondo di evoluzione delle nostre società che, a partire dai problemi che l'immigrazione pone, rischiano di subire trasformazioni silenziose ma radicali dei propri fondamenti, per tutti.

«L'afflusso di immigrati risveglia la xenofobia dei ricchi Paesi d'accoglienza, mentre coloro che sono spinti all'esilio dalla miseria cercano di ritagliarsi la propria parte nelle megalopoli congestionate» (Debray, 2010, p.65). Infatti, le società sono tutt'ora divise e continueranno a scindersi tra costruttori di ponti e di mura, tra coloro che percorrono strade e coloro che si chiudono in casa: in questo processo di "pluralizzazione culturale" (Allievi & Dalla Zuanna, 2016, p.106) c'è quindi un doppio movimento in due dimensioni contrarie perché da un lato vi è un meticciato, la formazione di culture e situazioni sociali meticce, mentre dall'altro si verifica una chiusura identitaria, il ritorno verso fondamentalismi religiosi, razzismi, etnicismi (Allievi & Dalla Zuanna, 2016). Anche se, in fondo, c'è bisogno di entrambe le cose: rafforzare e tutelare le identità e di farle comunicare tra di loro.

Mai come in questi ultimi anni si è parlato di migrazioni via mare, con un'ampia esposizione nei media come la televisione, la stampa, via internet e negli smartphone di ciascuna persona. Allo stesso modo, in questi anni questo tema è stato posto al centro di discorsi e dibattiti politici, tanto da essere un argomento privilegiato in occasione dei vari turni elettorali ed è stato dimostrato che tale questione spostasse voti e determinasse sconfitte e vittorie elettorali (Ciabbari, 2020). Nonostante la persistenza nel dibattito pubblico da circa trent'anni e la forza con cui è proposta questa tematica, il discorso attorno alle migrazioni via mare non produce una memoria pubblica e di conoscenza, ma, al contrario, il discorso è ripetitivo e talvolta è violento e denigratorio, tanto da presentare continuamente i fenomeni migratori come nuovi e inediti che chiamano a reazioni immediate, non esito di un processo

ma come una sorta di ordine per attivare reazioni e processi di fronte al loro minaccioso ed improvviso apparire.

La violenza e la morte sono re-disposte o rimosse nel sistema di controllo dei confini, naturalizzandole nella forma di tragedia o di fatalità inaspettata o con una presa di distanza dallo stesso sistema. «In un sistema proibizionista, il rischio di morte è la forma più drastica di dissuasione per scoraggiare gli attraversamenti di confine» (Ciabbari, 2020, p.123). Per descrivere la situazione delle morti lungo le varie traiettorie migratorie presenti nel mondo si possono analizzare i dati messi a disposizione dall'organizzazione *International Organization for Migration* (IOM) nel progetto *Missing Migrants Project* (MMP). Le morti registrate dal 2014 al 2021 sono state quasi 47.000, di cui oltre 22.000 sono avvenute nella rotta del Mediterraneo, che è considerata quella con la maggiore incidenza mortale, e oltre 19.000 resti di persone che hanno perso la vita durante la migrazione non sono stati recuperati.

Innanzitutto, è bene chiarire che le cause di morte sono diversificate: una quota consistente è, ovviamente, dovuta all'annegamento e successivo rovesciamento delle imbarcazioni, spesso fatiscenti, che trasportano le persone migranti. In altri casi, e soprattutto per altre traiettorie di viaggio, le morti possono avvenire per incidenti automobilistici o per il trasporto che avviene in condizioni pericolose. Un'ulteriore menzione, in tale sistema di fattori casuali, va alle condizioni ambientali in cui si svolge il viaggio, in cui spesso manca un riparo adeguato, acqua e cibo. Possono essere, inoltre, causate da violenze o da malattie e quindi di conseguenza dalla mancanza di un'adeguata assistenza sanitaria, in altri casi invece si tratta di morte accidentale. Talvolta invece, le cause sono miste o sconosciute. Il *Missing Migrants Project* ha mappato ed organizzato gli incidenti in base alla regione in cui sono avvenuti. Tali regioni sono: l'Asia occidentale (o Medio Oriente), l'Asia, le Americhe, l'Africa, l'Europa e il Mediterraneo. Di seguito verranno analizzate nello specifico ognuna di queste regioni.

1.1.1. La regione dell'Asia Occidentale (o Medio Oriente)

Questa regione è caratterizzata da perduranti, cicliche e instabili dinamiche migratorie. Una pluralità di fattori, compresi quelli politici ed economici, hanno implicato la creazione di flussi irregolari nel tempo. L'immigrazione irregolare spesso confluisce in sistemi di oppressione, per viaggiare e uscire dai paesi in conflitto, come in Iraq e nella Repubblica Araba Siriana è molto prevalente, a causa della scarsa disponibilità di opzioni di mobilità legali e sicure. Si contano dal 2014 al 2021, 1.239 persone tra morti o scomparsi a causa di naufragi, violenze e incidenti. I tragitti più frequenti sono l'attraversamento del Corno

d’Africa per raggiungere lo Yemen (tratta che conta 500 morti dal 2014) e dalla Siria o dall’Iran alla Turchia.

1.1.2. La regione dell’Asia

La migrazione nel continente asiatico è complessa, dinamica e diversa perché è caratterizzata da un elevato flusso di migrazione intra ed extra-regionale, via terra, mare e aria, e da modelli di migrazione sud-sud e sud-nord. Le persone in movimento includono rifugiati, migranti, sfollati interni o richiedenti asilo. Gli stati asiatici presentano numerose sperequazioni socioeconomiche; pertanto, i motivi che spingono alla migrazione possono essere legati alle diseguaglianze economiche. A questi si aggiungono, soprattutto, anche impatti ambientali dovuti al cambiamento climatico ed incremento demografico. In questa regione sono state rilevate 4.501 persone scomparse e la maggior parte di queste sono avvenute in modo sconosciuto o in mare (quasi 1.600).

Le rotte principali sono quelle del Golfo del Bengala e del Mare delle Andamane (più di 1.500 morti tracciate) verso il sud-est asiatico e a queste sono stati associati molti pericoli marittimi. Allo stesso modo, anche la migrazione marittima verso l’Australia è un’altra traiettoria frequente per rifugiati o persone migranti⁵. Lo Sri Lanka, l’Afghanistan, il Vietnam, la Repubblica Islamica dell’Iran e l’Iraq sono stati i principali paesi di origine, mentre l’Indonesia, la Malesia e i paesi delle isole del Pacifico (Fiji, Palau, Guam e Micronesia) sono stati i principali punti di transito. Però, l’Australia ha implementato una netta politica di protezione e securitizzazione delle frontiere; pertanto, il numero di arrivi irregolari è considerevolmente diminuito nell’ultimo decennio. A questi tragitti marittimi si aggiungono anche le rotte di migrazione via terra (dal Nepal all’India, ai paesi della sotto regione del Mekong alla Thailandia e alla Malesia, dal Pakistan o dall’Afghanistan, attraverso la Repubblica Islamica dell’Iran per arrivare alla Turchia).

Queste traiettorie mettono le persone in situazioni molto vulnerabili, in assenza di cibo acqua e medicine, con il rischio di imbattersi in rischi ambientali, violenza fisica e/o sessuale, traffico di esseri umani, incidenti stradali, episodi di sparatorie o esplosioni di mine, a seconda del confine che viene attraversato e dal metodo di contrabbando con cui avviene la migrazione.

⁵ La migrazione via mare verso l’Australia affonda le sue radici alla fine degli anni’80 ed ha rappresentato, per decenni, un modello (in negativo, più che in positivo) di gestione del flusso migratorio irregolarizzato.

1.1.3. La regione delle Americhe

La regione delle Americhe comprende il Nord, il Centro, il Sud America e i Caraibi. È caratterizzata da flussi migratori intraregionali ed extraregionali complessi e dinamici e le persone che vi transitano possono essere migranti economici, rifugiati, richiedenti asilo o altre persone in movimento. Le cause della migrazione possono essere legate a violenze strutturali, povertà, diseguaglianza o a disastri naturali. Non tutte le persone che transitano hanno una documentazione appropriata ai requisiti di ingresso dei paesi di transito e di destinazione, di conseguenza migrano in modo irregolarizzato con forme di trasporto e rotte pericolose per non essere scoperti. Inoltre, anche l'aumento di controlli e di norme ha spinto maggiormente le persone a intraprendere queste rotte clandestine e insicure. Sono stati registrati 5.937 migranti scomparsi dal 2014 al 2021, di cui 3.067 in America del Nord (nell'attraversamento del confine USA-Messico), 1.540 nel Centro America (confine USA-Messico e Darien Gap, ovvero la regione paludosa al confine tra Panama e Colombia), 363 in Sud America (Darien Gap, dal Venezuela ai Caraibi), 967 nei Caraibi (dalla Repubblica Dominicana a Porto Rico, dal Venezuela ai Caraibi, da Cuba agli USA, da Haiti alla Repubblica Dominicana, attraversamento del confine USA-Messico). Le cause di morte principali sono miste o sconosciute, annegamento o a causa di incidenti dei veicoli di trasporto. L'anno con maggior numero di morti o scomparse (1248) registrato è stato il 2021.

Una delle traiettorie più conosciute per la migrazione irregolarizzata è il corridoio mesoamericano, il quale attraversa l'America centrale e arriva fino agli USA. Questo percorso è caratterizzato da terreni difficili (aree desertiche impenetrabili e aree urbane) per poi arrivare al cosiddetto "muro di confine" che separa gli Stati Uniti e il Messico. L'attraversamento Messico-USA è diventato il luogo di crisi dei diritti umani proprio perché molte persone scompaiono o hanno perso la vita. In questa rotta migratoria spesso anche le condizioni ambientali sono dure (nelle aree desertiche sono presenti poche fonti d'acqua, nell'attraversamento del fiume al confine con il Texas spesso sono presenti forti correnti) e dal 2014 sono state registrate 3.653 morti di persone che cercavano di attraversare questo confine e molti cadaveri non vengono mai recuperati. Molte persone muoiono quindi a causa del percorso stesso, ma le due cause di morte principali sono: gli incidenti automobilistici, per lo più legati ai treni merci, che sono usati come mezzo di trasporto dai migranti e la violenza lungo la rotta (dall'omicidio all'abuso fisico e alla violenza sessuale) rappresentando più del 10% delle sparizioni e delle morti rilevate dal 2014.

1.1.4. La regione dell’Africa

In questa regione sono state registrate 11.138 migranti tra morti e scomparsi. Le tendenze migratorie in Africa sono diverse perché sono sia attraverso il continente che intraregionali (tra Est e Ovest) dove sono presenti protocolli di libertà per il movimento dei cittadini. Le cause principali di morte sono il naufragio (circa 3.000), oppure più di 2.000 persone sono morte per cause miste o sconosciute. Altrettanto rilevanti sono anche i numeri di morti registrate a causa di condizioni ambientali difficili, di incidenti di veicoli e di trasporti pericolosi e violenze (più di 1.600).

Il Nord Africa è da molto tempo un luogo di transito, origine e di destinazione dei flussi migratori, specialmente la Libia e il Marocco. Tuttavia, l’instabilità politica e la maggiore sicurezza dei confini hanno aumentato l’irregolarità di questi movimenti. Molti migranti arrivano dall’Africa subsahariana, ma l’attraversata del deserto è molto pericolosa a causa delle condizioni ambientali e della lunghezza. Spesso vengono seguite rotte pericolose per evitare i controlli, nascondendosi in veicoli sovraccarichi e mettendo la vita nelle mani di trafficanti. Proprio nell’attraversamento del deserto del Sahara si registrano il maggior numero di morti (intorno 5.000).

1.1.5. La regione dell’Europa

La migrazione attraverso l’Europa avviene attraverso i vari paesi europei pertanto è definita intraregionale. Questo è possibile grazie alla libertà di movimento e dal sistema comune di visti dei paesi della zona Schengen. Però alcune persone non sono dotate di uno status legale e migrano clandestinamente.

La rotta dei Balcani occidentali è usata dalle persone migranti (compresi i richiedenti asilo) che arrivano in Grecia o Bulgaria dalla Turchia e cercano di raggiungere l’Europa occidentale. Le persone che percorrono questa rotta devono affrontare severi controlli di frontiera e questo comporta che essi intraprendano pericolosi viaggi clandestini in un terreno pericoloso per sfuggire ai controlli. Infatti, il numero di morti più alto di incidenti dovuti a trasporti rischiosi (430 su 768 morti totali dal 2014 al 2021). Sono stati inoltre segnalati episodi di espulsioni e respingimenti violenti da parte delle autorità di frontiera.

Un’altra rotta europea è rappresentata dall’attraversamento del Canale della Manica per raggiungere irregolarmente il Regno Unito, ad esempio nella stiva di un camion, imbarcandosi illegalmente nei traghetti o usando imbarcazioni poco sicure. Sono molti gli uomini che intraprendono questo tragitto e tra il 2019 e il 2020 è stato registrato un aumento di bambini.

Anche la traiettoria che prevede l'attraversamento del confine Italia-Francia a Ventimiglia è usata dalle persone migranti, ma può essere anche in questo caso molto rischiosa perché le persone viaggiano a piedi attraverso il territorio montuoso, saltando sui treni o lungo le autostrade.

1.1.6. La regione del Mediterraneo

Il Mar Mediterraneo è il luogo in cui la migrazione irregolarizzata verso l'Europa è più visibile. A questa si aggiungono la rotta terrestre attraverso il confine tra Turchia e Grecia e attraverso i Balcani, le attraversate via mare dall'Africa alle isole Canarie spagnole e dalle Comore alla Mayotte francese. In generale, sono state registrate 23.334 persone tra morti e scomparse, la maggior parte nella traiettoria del Mediterraneo centrale (18.830) che va dal Nord Africa all'Italia o in parte a Malta. In questo tragitto la principale causa di morte è dovuta all'affondamento delle imbarcazioni che trasportano le persone (quasi 18.000). È la rotta dove si è verificato il maggior numero di sparizioni. Più di 12.000 persone sono state perse in mare dal 2014 e questo numero evidenzia che molti naufragi restano invisibili perché le barche in difficoltà scompaiono senza sopravvissuti, pertanto questi non vengono registrati.

Il Mediterraneo occidentale viene identificato come un altro punto di passaggio tra il Nord Africa e la Spagna, generalmente dal Marocco o dall'Algeria attraverso lo stretto di Gibilterra dove più di 2.500 persone hanno perso la vita sempre principalmente a causa di naufragi. Un'altra traiettoria in questa parte del Mediterraneo è quella che Marocco porta alle enclaves spagnole (Ceuta e Melilla). In questo caso le migrazioni avvengono via terra, ma sono molto pericolose e le morti possono essere attribuite a violenze presso le recinzioni di confine con le due enclaves, mancanza di assistenza sanitaria e malattie.

La rotta del Mediterraneo orientale è caratterizzata dalla migrazione marittima dalla Turchia alla Grecia, a Cipro o alla Bulgaria e sono state registrate 1.879 persone tra morti e dispersi. È stata la principale traiettoria usata nel 2015 per l'ingresso in Europa tanto che in questo anno 800 persone migranti circa hanno perso la vita, quasi la metà delle morti totali di questa rotta, anche in questo caso a causa di naufragi. Rispetto alle altre rotte, è quella con la percentuale maggiore di persone recuperate e identificate. Dal 2014 dai dati registrati inerenti alle morti delle persone naufragate, spicca il numero di decessi dei bambini, circa 500.

«Il Mediterraneo è una frattura, anche perché è diventato un abisso, che ingoia vite ogni giorno. In questo senso soprattutto, è una frattura. Una frattura dove le vite umane affondano, nel loro passaggio tra due mondi che sempre più separa.

Una frattura perché ne è stata creata una, perché le sue onde sono fendute da navi da guerra inviate contro zattere civili, al fine di costruire un nuovo attributo antitetico all'idea di mare, in particolare a questo (mare): l'invalidità. Per materializzare questo desiderio illusorio di un confine artificiale, insormontabile, il Mediterraneo sta subendo un processo di militarizzazione [...]. Il Mediterraneo è un passaggio in procinto di diventare un muro. Un muro militare per segnare la frattura e tentare di renderla permanente. La frattura è letteralmente impregnata di vite umane» (Bensaâd, 2006, p.12).

Si verifica man mano un processo di esternalizzazione della frontiera che spinge gli stati Europei a ricercare una collaborazione organica con gli Stati collocati nei luoghi di partenza e di transito dei migranti. Lo spazio del Mediterraneo è divenuto uno spazio di vita e di morte e in cui si consuma la violenza del confine. Dal punto di vista retorico e del dibattito pubblico, è anche lo spazio vuoto abitato ad esempio dal cosiddetto populismo che chiede misure politiche che sono già in atto ma che non possono essere descritte apertamente. Accanto a quei processi di invisibilizzazione delle politiche reali, nel regime di frontiera emergono altrettanti pervasivi sistemi di iper-visibilizzazione e trasfigurazione delle sue forme di funzionamento attorno alle figure di risonanza mediatica: lo sbarco, il discorso dell'invasione, i trafficanti, i clandestini. (Ciabbari, 2020).

La progressiva costruzione del confine euro-mediterraneo rappresenta l'ambizione di porre un vero e proprio sigillo alle migrazioni dall'area africana e mediorientale. Emergono forme di abbandono istituzionale che sono da vedersi non come espressione della scarsa capacità di integrazione del sistema di accoglienza, ma come vera e propria forma di regolarizzazione della presenza straniera. L'accoglienza è strutturata in forma minima, e oltre ad aver prodotto maggiore irregolarità, ha generato dinamiche ricorrenti, ad esempio forme auto-organizzative delle comunità dei rifugiati costruite in base all'appartenenza etnico-nazionale. Le forme di accoglienza e integrazione o di gestione della mobilità sul territorio rappresentano un primo importante tassello di quei meccanismi di visibilità/invisibilità che hanno trasformato un dato qualitativo in quantitativo, generando un senso di invasione ed eccesso nella società. Questo accade perché le forme di governo hanno prodotto un'estrema visibilità dei migranti nello spazio pubblico, attorno a cui si è potuta organizzare un'idea generale basata sull'invasione della violazione del corpo nazionale e in nome del pericolo sociale (Ciabbari, 2020).

I regimi di frontiera che ne derivano, separando e mettendo in relazione lo spazio europeo con il Sud del mondo, sono caratterizzati non solo da esclusione ma anche da estrema rigidità fondata su dei connotati particolari, come immigrazione, crimine, disordine sociale, e terrorismo. Infatti, i “mostri contro cui si punta il dito” (Ciabbari, 2020, p.215) sono: immigrazione irregolarizzata, tensioni alla frontiera, trafficanti, clandestini. È però una rigidità che rende fragile tale assetto perché crea dinamiche che bloccano tale assetto sociale, rendendolo poco reattivo di fronte ad ampi movimenti di popolazione conseguenti a crisi e conflitti internazionali che richiederebbero invece strumenti specifici e perché lo espone alla forza dei mercati neri che esso stesso produce. Questi limiti generano a loro volta la percezione di trovarsi davanti a fenomeni senza precedenti, fuori controllo e incontenibili (Ciabbari, 2020). Il Sistema europeo comune di asilo (CEAS) ha scontato sulla frontiera esterna tale rigidità – il “*backlash* della proibizione” (Ciabbari, 2020, p. 215) – mentre nelle frontiere interne, nei rapporti tra gli Stati membri ha riscontrato molta disomogeneità nelle procedure di riconoscimento giuridico e negli standard di accoglienza e integrazione, che creano a loro volta molteplici tensioni e scontri. Sono stati analizzati gli effetti in Europa della crisi dei rifugiati nel Mediterraneo centrale (Libia) e orientale (Siria), come crisi cioè di un regime di frontiera e come crisi politica; crisi di uno spazio istituzionale fragile (l’area Schengen e l’Unione Europea) e dei suoi principali principi fondanti (la solidarietà tra Stati membri, il rispetto degli obblighi di protezione dei rifugiati e di tutela e promozione dei diritti umani – Garlick, 2015).

Gli obiettivi di controllo di un sistema proibizionista (Ciabbari, 2020, p. 94) applicato alle migrazioni si trovano in larga parte al di fuori dei territori europei. Le persone migranti sono consegnate alla violenza delle reti di traffico, mentre la sicurezza europea è delegata a strutture autoritarie esternalizzate. Opera quindi una forma di esercizio del potere che agisce creando allarme sociale, con il fine di produrre azioni e atti giuridici, mobilitare risorse e nello stesso tempo guadagnare legittimità e consenso attorno a queste misure (Ciabbari, 2020). Ciabbari parla nel suo libro “L’imbroglio del Mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera” (2020) di un vero e proprio imbroglio, che comprende e interpella tutti. Le forme di questo imbroglio sono molteplici: vi è un imbroglio della rappresentazione, un imbroglio della rimozione, un imbroglio della cittadinanza. L’imbroglio mediterraneo è stato formato, nell’ultima fase storica delle migrazioni via mare verso l’Italia, prima di tutto dalla trasfigurazione della situazione libica e siriana e dei movimenti di popolazione che si sono generati, trasformati in episodi epocali, flussi irrefrenabili di persone che invadono, con tutte le ricadute nelle forme di riconoscimento e negli strumenti di azione che questa

rappresentazione ha generato. Un imbroglio che risiede poi nella rimozione della violenza che si ingenera nelle aree di crisi, sostenuta dalle politiche di contenimento della mobilità, lungo le vie di transito e lungo i confini. Bisogna riprendere il sentiero di umanitarismo legato a un'idea di internazionalismo e di valori universali capaci di porre a livello tanto nazionale quanto globale il tema di giustizia, di una cittadinanza attiva e di politiche reali di redistribuzione che possano rimuovere le diseguaglianze (Ciabbari, 2020).

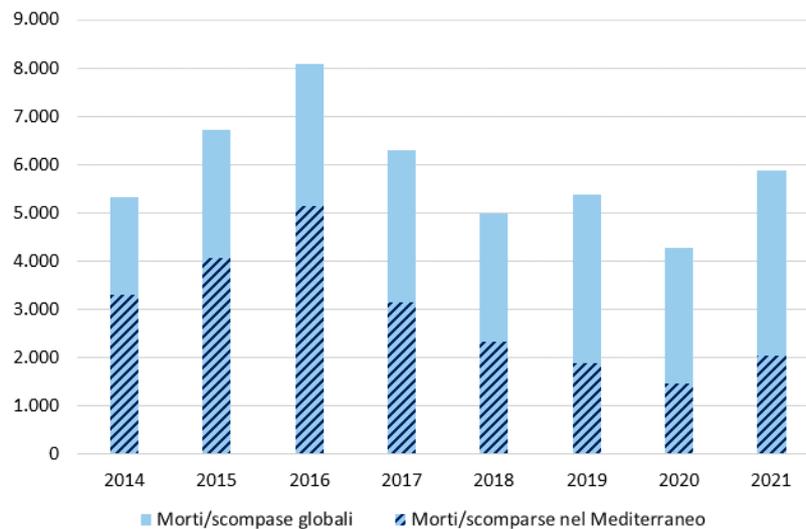


Figura 1– Nel seguente grafico sono rappresentate le morti e le scomparse nelle traiettorie migratorie, mettendo in evidenza all'interno di un dato globale, quante tra queste sono avvenute nell'area Mediterranea. Dati tratti dal progetto Missing Migrants Project (MMP).

1.2. Lo stato dell'arte

A fronte di questo scenario migratorio descritto, contraddistinto da persone che sono più o meno immobilizzate dal regime di mobilità, l'interesse di ricerca è volto ad analizzare il punto di vista di coloro che questo regime hanno abitato, attraversato o vi si sono dovuti confrontare. Le esperienze di trauma vissute dalle persone migranti che intraprendono viaggi che mettono a rischio la loro vita vengono neutralizzate e delegittimate dalle istituzioni sociali e politiche le quali isolano la questione migratoria e allo stesso tempo anche coloro che

operano attraverso solidarietà per prestare aiuto. In particolar modo, scopo ultimo del seguente studio è indagare l'elaborazione psicologica delle esperienze psicosociali di trauma vissute alla frontiera Centro-Americana e Sud-Europea da attiviste e attivisti che si impegnano nell'aiuto di coloro che hanno perso un caro durante la migrazione. A questo riguardo si è pensato adeguato considerare alcuni costrutti psicologici che potessero fornire una cornice teorica alla ricerca, quali il comportamento prosociale, il trauma psicosociale e psicopolitico e il lutto delegittimato che verranno presentati di seguito.

1.2.1. Il comportamento prosociale

La definizione di comportamento prosociale si riferisce ad atti in cui le persone si comportano volontariamente e intenzionalmente in modi che ritengono di beneficio e a favore altrui, anche se tale comportamento potrebbe allo stesso tempo rivelarsi vantaggioso anche per loro stesse. Si presuppone che sia intenzionale, pertanto si esclude sia la definizione di un comportamento casualmente vantaggioso per gli altri ma che non era voluto, sia un comportamento che pare intenzionato ad aiutare gli altri ma che, in realtà, è stato attuato solo per scopi egoistici. Si fa riferimento quindi a tutti quei comportamenti che avvantaggiano se stessi e gli altri. Di seguito verranno esposte tre teorie principali che tentano di spiegare perché si aiutano gli altri (Crisp & Turner, 2014).

Secondo alcuni psicologi, gli esseri umani hanno una predisposizione innata ad aiutare gli altri che fa parte delle caratteristiche evolutive proprio della specie. Fin dalla nascita, infatti, si può notare che vi è una propensione ad occuparsi di coloro che ci circondano, anche se farlo non comporta alcun vantaggio evidente per se stessi. Stando a questa prospettiva sociobiologica ed evoluzionistica, questi comportamenti si mettono in atto per assicurare la sopravvivenza dei geni, poiché aiutando gli altri aumentano le probabilità di sopravvivenza e, quindi, la probabilità che i geni vengano trasmessi alle generazioni future. Questo approccio ha, tuttavia, suscitato diverse discussioni e critiche perché non è chiaro come questo potrebbe aiutare le probabilità di sopravvivenza dei propri geni e non vi sono studi empirici a sostegno della spiegazione evoluzionistica del comportamento prosociale negli esseri umani (Zamperini, 2014). Vi è un problema intrinseco nelle spiegazioni evoluzionistiche, ovvero l'impossibilità di osservare a lungo termine in laboratorio i processi che dovrebbero spiegare il comportamento. Un ulteriore limite risiede nell'impossibilità di spiegare perché le persone sono solidali solo in certe situazioni e non lo sono in altre. In netto contrasto con l'ipotesi evoluzionistica ci sono due teorie della psicologia sul perché gli individui manifestino un

comportamento di aiuto: la prima ricorre alla teoria dell'apprendimento sociale; la seconda attribuisce questo comportamento alle norme sociali.

Secondo la teoria che ricorre all'apprendimento sociale (Bandura, 1972), gli individui aiutano perché hanno imparato a farlo osservando il comportamento di altri individui, un processo detto modellamento o apprendimento per osservazione. Sulla base della teoria dell'apprendimento, l'osservazione del comportamento altruistico dovrebbe favorire anche la tendenza personale al comportamento solidale perché mostra l'efficacia di tale comportamento e aumenta la propria percezione di autoefficacia, cioè la convinzione di essere capaci di fare del bene ad altre persone.

Le norme sociali, invece, rappresentano un riflesso di ciò che viene considerato accettabile e normale in un gruppo, in una cultura o società. Sono atteggiamenti, comportamenti e credenze condivise che influenzano il modo secondo cui gli individui si comportano. Nonostante l'esistenza di diverse norme sociali nelle culture, è universale la norma che impone di aiutare gli altri tutte le volte che è possibile. Sono state delineate nella letteratura tre tendenze normative che spiegano questa propensione alla solidarietà: la giustizia sociale, la reciprocità e la responsabilità sociale.

Con "giustizia sociale" si fa riferimento all'ipotesi del mondo giusto (Lerner & Miller, 1978): è la convinzione in genere condivisa che il mondo sia un luogo equo e giusto, dove le persone hanno ciò che si meritano. Nel processo di socializzazione, infatti, si sviluppa l'idea di giustizia basata sul merito e il ragionamento molto basilare sottostante è che ai buoni vada sempre tutto bene, mentre le disgrazie accadono ai cattivi. Tuttavia, se qualcuno si trova in difficoltà e sembra soffrire ingiustamente, la fiducia riposta su questa ipotesi si indebolisce e per ritrovarla si tende ad aiutare chi ha bisogno solo se si pensa che la persona non sia responsabile della sua situazione precaria.

Secondo il principio universale di reciprocità (Gouldner, 1960) bisogna restituire il favore quando si riceve l'aiuto di qualcuno. Questo principio svolge un ruolo importante nei processi interpersonali, ma non si riferisce ad un aiuto automatico perché vi è la tendenza di aiutare più facilmente una persona che in precedenza ha fatto un sacrificio inaspettato nei propri confronti (Tesser, Gatewood & Driver, 1968).

Infine, la responsabilità sociale rappresenta una norma secondo cui gli esseri umani dovrebbero aiutare chi si trova in difficoltà a prescindere dall'aver o meno ricevuto aiuto o dal poterlo ricevere in futuro da questa persona (Crisp & Turner, 2014).

Sono stati delineati alcuni aspetti di chi percepisce che possono influenzare la decisione di aiutare una persona in difficoltà, come la personalità e la competenza. La

personalità è una di queste determinanti e sono state dimostrate delle differenze individuali stabili nel tempo nel comportamento d'aiuto, sebbene in genere i fattori situazionali possono superare i fattori legati all'individuo. Chi ha una maggiore empatia disposizionale tende a prestare di più aiuto rispetto ad altri, ovvero ha una disposizione ad assumere la prospettiva della persona bisognosa e quindi è maggiormente incline a provare empatia. Un'altra determinante è la competenza: se colui che è presente pensa di essere in grado di affrontare in modo competente, o anche solamente percepirsi competente, interverrà più facilmente. Inoltre, se l'astante si sente tale, anche il costo dell'aiuto è molto più basso rispetto al caso in cui non si sente capace di agire (Crisp & Turner, 2014).

A partire da ciò che delinea il comportamento prosociale, la ricerca è volta ad indagare tale costrutto all'interno di sistemi che sistematicamente e strutturalmente operano violenze. Questo può essere utile per comprendere le motivazioni che portano gli attivisti e le attiviste italiani e centro americani ad aiutare le persone migranti in difficoltà o le famiglie che subiscono una perdita a causa delle traiettorie irregolarizzate e pericolose che i propri cari si trovano a dover percorrere.

1.2.2. Il trauma psicopolitico e psicosociale

Sono molte le fratture che incrinano l'unità italiana, generando memorie belligeranti e affezioni individuali (Zamperini & Menegatto, 2011); allo stesso modo ciò avviene anche a livello globale. Una delle fratture a livello nazionale è il G8 di Genova che continua a rimanere impresso nell'immaginario collettivo, a cui sono associate immagini di scontri in piazza, morti, trasferimenti in barella di manifestanti picchiati a sangue e poi sono venuti i processi e le polemiche sulle sentenze. La violenza di Stato solitamente viene associata a sistemi totalitari e a dittature che violano i diritti umani. Questi eventi successi a Genova rappresentano una grave sospensione dei diritti umani in un Paese dell'Occidente dopo la Seconda guerra mondiale (Zamperini & Menegatto, 2013). Ciò che oggi resta a Genova è un senso diffuso di ingiustizia, di forte sofferenza e sfiducia tra i cittadini, tra le istituzioni e le forze dell'ordine; un risentimento che si è creato dall'ingiustizia subita (Zamperini & Menegatto, 2011). Si è cercato di dare un nome alla natura di questa sofferenza: da qui trauma psicopolitico, un problema del vivere comune "offeso" con le reciproche "barriere emozionali" che si sovrappongono continuamente a livello interpersonale e intergruppi (Zamperini & Menegatto, 2013).

La sofferenza, l'ingiustizia sociale e la sfiducia sistemica⁶ non possono essere studiati come momenti isolati, piuttosto vanno collocati in una temporalità che si fa storia, che viene scandita da una serie di interazioni che contribuiscono alla formazione dello status di vittima – con il suo elevato valore morale – per ottenere compensazione e riconoscimento (Zamperini & Menegatto, 2013), dei motivi dell'ingiustizia, delle forme assunte dal trauma e delle strategie per porvi rimedio. La sofferenza umana articolata con forme di violenza collettiva di natura politica. Il malessere individuale infatti deriva dalla violazione collettiva di diritti umani e si possono riscontrare difficoltà nelle interazioni quotidiane, nell'ambito lavorativo, nella sfera affettiva. I sintomi non sono però legati a dinamiche intra-personali, ma appaiono e scompaiono sulla base di processi sociali, danneggiando soprattutto i legami dell'appartenenza comunitaria, della famiglia e della rete amicale.

Trauma significa che qualcuno è stato “perforato”, “bucato”, costretto a sperimentare discontinuità psicologica e quindi una crisi nella sua presenza mondana (Armando, 2010; Semi, 2007). Ignacio Martín-Baró (1994), esponente della psicologia della liberazione, ha utilizzato il termine “trauma sociale” per fare riferimento a dinamiche socio-storiche distruttive che si riproducono e governano l'interazione tra i singoli e la società. Sebbene il trauma si manifesti individualmente, secondo questa prospettiva è più appropriato concepirlo come un prodotto di rapporti non umani. Il trauma è allora un “processo situato”, con una propria intensità, con una propria durata nel tempo e caratterizzato dall'interdipendenza tra dinamiche societarie e psicologiche. Secondo l'approccio della psicologia della liberazione, la guarigione può essere associata allo sviluppo di nuove identità sociali, che portano alla costruzione di movimenti collettivi che mettono in discussione l'ordine esistente appartenente alla società.

Gli esseri umani necessitano di un senso di continuità nello spazio e nel tempo per mantenere un'immagine continua del Sé. Per questo un certo grado di ordine e sicurezza è necessario per attribuire significato al proprio mondo. Quando subentra la violenza però, vengono distrutti sia la storia personale che si costruisce in un mondo ordinato, sia il senso di ordine, generando confusione, perdita di identità e disgregazione (Zamperini & Menegatto, 2013). Per comprendere la violenza e gli effetti, gli individui cercano di creare delle descrizioni per attribuire un senso alla crudeltà (Cohen, 2001), ma quando le voci degli

⁶ Con sfiducia sistematica si intende la violazione della fiducia all'interno di una relazione necessaria (Freyd, 1996), come appunto è quella tra cittadino e forze dell'ordine. Il tradimento istituzionale può verificarsi attraverso l'omissione di azioni istituzionali preventive, protettive o di risposta, in genere azioni promesse o disponibili solo attraverso l'istituzione (Smith & Freyd, 2014). Pertanto, l'azione e l'inazione istituzionale aggravano l'impatto delle esperienze traumatiche (Smith & Freyd, 2013).

aggressori prevalgono i tentativi di riparazione morale e di ricostruzione di un senso di comunità, così come i percorsi di guarigione, vengono compromessi (Zamperini & Menegatto, 2013). Sono state individuate varie forme di violenza collettiva, tra cui: a) guerre, terrorismo e altri conflitti politici violenti che si verificano all'interno di uno Stato o tra Stati diversi; b) violenza commessa dallo Stato come repressione, genocidi, sparizioni, torture e altre violazioni dei diritti umani; c) criminalità violenta organizzata quale banditismo e guerre tra bande (Krug et al., 2002, p. 215).

Quando avvengono analoghi episodi di violenza collettiva, è dal punto di vista della vittima che si parla di sofferenza intollerabile e inaccettabile (Zamperini, 2001). Chi ha agito la violenza si disinteressa della vittima come persona, mentre la sofferenza della vittima si staglia sopra gli eventi, reclamando giustizia e riconoscimento. Talvolta si verifica anche una colpevolizzazione della vittima. Queste considerazioni conducono al problema del conflitto della narrazione delle varie rappresentazioni che vogliono predominare rispetto all'accaduto. Emergono di conseguenza diverse posizioni che poi trovano alleanza nei media di diverso orientamento politico; in questo modo le versioni degli eventi diventano concorrenti nella comunicazione sociale.

Una delle più note teorie psicosociali elaborate per comprendere le basi da cui si sprigiona la violenza collettiva è la teoria della delegittimazione sociale (Bar-Tal, 1989). Per delegittimazione si intende un processo di categorizzazione cognitiva che permette di associare a un gruppo caratteristiche negative che rendono socialmente plausibile e moralmente accettabile la sua espulsione fisica e psicologica. Chiunque, interno o esterno alla comunità, può essere bersaglio di violenza e prevaricazione. Con la differenza che quando il danno viene inflitto agli interni è più facile che sia considerato un fatto ingiusto, a cui possono seguire richieste di riparazione, mentre quando il bersaglio è esterno, è più probabile che non venga percepita alcuna violazione dei diritti.

Si deve evidenziare che viene incrinato il senso di sé, come persona e cittadino a causa di strategie delegittimanti. Da questo ne deriva quindi un profilo di sofferenza che può essere definito shock di cittadinanza o trauma psicopolitico (Zamperini & Menegatto, 2013). Si tratta di una sofferenza che presenta due lati: uno riguarda le conseguenze a livello politico-istituzionale; l'altro riguarda invece le conseguenze sulla sfera individuale e delle relazioni sociali. Pertanto, ne deriva che i traumi prodotti in modo intenzionale a livello collettivo hanno sempre una duplice natura: politica e psicologica. Il trauma psicopolitico aggredisce la fiducia istituzionale e crea una rottura psicologica che perdura nel tempo. Le persone che ne

soffrono anche solo alla semplice vista di persone in divisa attivano tattiche di evitamento e si scatenano molte paure; tutti quei simboli una volta familiari diventano minacciosi.

Le vittime di violenza politica percepiscono che la loro dignità è stata rotta dalle forze istituzionali che hanno delegittimato il loro status e li hanno definiti “criminali” e “devianti”. Per questo motivo hanno bisogno di riguadagnare onore e dignità, un processo possibile attraverso una riparazione del danno collettiva in cui la verità venga validata apertamente con lo scopo di diventare pubblica e sentire riconosciuta la sofferenza provata affinché diventi parte della memoria sociale (Zamperini & Menegatto, 2013). Rendere socialmente visibili le esperienze delle vittime può essere una terapia valida, come sostengono due terapeute cilene, Cienfuegos e Monelli (1983), le quali iniziarono a portare testimonianza dei loro pazienti durante l’oppressione dittatoriale di Pinochet in Cile tra il 1973 e il 1990. La terapia della testimonianza (Cienfuegos e Monelli, 1983), ha lo scopo di facilitare l’integrazione dell’esperienza traumatica e la ricostruzione dell’autostima e in questo modo incanalare la rabbia delle vittime e il senso di colpa in un’azione socialmente costruttiva. Dunque, attraverso la testimonianza, le vittime possono riappropriarsi del dovere e della consapevolezza di avere un ruolo utile affinché sia possibile ricostruire una verità storica degli eventi vissuti.

Una presa di parola rende il trauma psicologicamente comprensibile a livello di narrazioni collettive e individuali. Anche se il trauma si manifesta a livello personale, è comunque l’esito di rapporti disumani. È pertanto necessario un lavoro di riabilitazione per coloro che hanno subito traumi psicopolitici che non si esaurisce nelle sentenze giuridiche, o in un percorso di psicoterapia; la piena riabilitazione avviene nel momento in cui vi è un riconoscimento da parte della società e dello Stato.

Il trauma è una ferita e si riferisce a un’esperienza che colpisce la persona e lascia in lei un segno permanente in seguito a un’esperienza difficile o eccezionale, ad esempio la morte di una persona cara. Allo stesso modo, anche alcuni processi storici possono lasciare delle ferite all’intera popolazione, ad esempio una guerra. Da qui deriva il termine di trauma psicosociale (Martín-Baró, 1990), utilizzato per sottolineare il carattere dialettico di una ferita causata da un’esperienza prolungata, cui radici non si trovano nel soggetto, ma nella società e la sua stessa natura si nutre e si mantiene nella relazione individuo – società, attraverso mediazioni di gruppo, istituzionali e anche individuali. L’impatto che il trauma psicosociale ha sull’individuo può portare ad un indebolimento della personalità, perché non trova la possibilità di affermare la propria identità. Si può parlare anche di inibizione sociopolitica (Martín-Baró, 1990), la quale può essere compresa solo di fronte a un clima di stereotipi

ideologici davanti alla militarizzazione della vita sociale e di fronte a menzogne istituzionalizzate. È necessario lavorare per stabilire un nuovo quadro di convenienza sociale, che renda possibile l'interazione collettiva, che renda possibile una sincerità sociale che porti a conoscere le realtà prima di definirle.

Il trauma psicosociale rappresenta quindi una cristallizzazione concreta negli individui di relazioni sociali che sono disumanizzanti, delegittimate e anomale (Martín-Baró, 1988). La sofferenza però si può anche trasformare in opportunità di crescita come esseri umani, un'opportunità di sviluppare virtù umane di altruismo pulito e amore solidale (Martín-Baró, 1990). Considerare questi costrutti psicologici è un modo per sostenere l'importanza delle azioni svolte dagli attivisti e dalle attiviste e in egual modo sostenere la necessità di dare testimonianza all'esperienza delle persone che si trovano ad aiutare e ad evidenziare l'utilità di agire in modo collettivo e visibile all'interno della società, con lo scopo di contrastare la violenza agita dalle frontiere.

1.2.3. Il lutto delegittimato

Le perdite avvengono in un contesto sociopolitico, pertanto il background della società è fondamentale per capire eventuali tabù presenti riguardo il tema del lutto oppure l'importanza che viene attribuita al diritto al dolore e il riconoscimento dello stesso. Kenneth Doka (1989) ha delineato il concetto di "*disenfranchised grief*" (lutto delegittimato). La parola "*disenfranchised*" significa privare qualcuno del diritto a qualcosa. Associata al termine "*grief*" ovvero dolore, significa essere privato del diritto di soffrire. Questo concetto è stato delineato per portare l'attenzione sui modi in cui le circostanze che circondano un lutto agiscono sull'elaborazione stessa della morte di un caro. Tali circostanze contribuiscono alla creazione di un alto rischio di sviluppare complicazioni emotive che possono impedire il normale decorso del lutto e del dolore (Doka, 1989, 1999; Rando, 1984). Dunque, è quel tipo di lutto che le persone sperimentano quando subiscono una perdita che non è o non può essere riconosciuta apertamente, supportata socialmente o pubblicamente compianta (Doka, 1989). Il dolore che deriva da questa delegittimazione a condividere il dolore con la comunità perché non riconosciuto o ritenuto inaccettabile, indegno, è molto complicato (Rando, 1993).

Il lutto delegittimato secondo Doka (2002) può riguardare la perdita di un caro amico, di un animale domestico, di un bambino a causa dell'aborto o perdite multiple che sono passate inosservate nella vita di un soggetto ma che contribuiscono a un dolore significativamente profondo. Il dolore non riconosciuto differisce dal concetto di lutto complicato poiché deriva da «quelle regole del lutto spesso non dette che una società

possiede» (Doka, 2002, p. 161). Lo studioso delineò quattro fattori che contribuiscono alla delegittimazione del dolore: a) una persona viene considerata incapace di soffrire per motivi di sviluppo o altro; b) una relazione significativa è stigmatizzata o non riconosciuta; c) mancano i rituali che permettono di elaborare il lutto; d) una persona può sentirsi insegna di soffrire (Doka, 2002), pertanto il lutto delegittimato può essere anche autoimposto a causa della credenza di non avere il diritto di soffrire.

Facendo riferimento al punto b, si può dire che l'elaborazione del lutto viene influenzata dal modo in cui la società percepisce lo stesso dolore, ad esempio norme sociali o regole non dette. La società non convalida socialmente il dolore (Jones & Beck, 2007) e i familiari sentono che questa perdita "non è finita" (Bruce & Schultz, 2001), cioè è continua e nega alle famiglie tutti i sogni, le speranze e le aspettative che avevano per il loro caro che ora non c'è più. Talvolta possono essere le persone appartenenti alla cerchia più ristretta – famiglia, amici – a minimizzare involontariamente il dolore attraverso azioni, aspettative o parole.

Il dolore può venire privato dei suoi diritti anche a causa delle rappresentazioni che i media costruiscono attorno alla figura della vittima e a causa delle interazioni quotidiane che mettono in discussione o negano il diritto al dolore (Lawson, 2014). Un altro aspetto ricorrente che emerge nello studio di Lawson (2014) nei racconti dei partecipanti è stato il numero di volte in cui è stato detto loro di "get over it", cioè di superare la perdita del loro caro; dunque, oltre alla perdita, le persone si trovano ad affrontare anche il modo in cui il dolore è disconosciuto.

Come visto in precedenza le norme sociali influenzano il processo di lutto; quindi, la cultura stessa gioca un ruolo significativo e prescrive cosa è considerato come sentimento normativo, da questo ne risulta che le circostanze della morte contribuiscono alla stigmatizzazione e al giudizio negativo, il tutto appoggiato dal rinforzo dei media (Backer et al., 2021). Le stigmatizzazioni sociali, ad esempio, creano disagio psicologico e sfide emotive nell'adattamento alla vita post morte di un caro (McNutt & Yakushko, 2013 - Bailey, 2018), questo perché viene meno l'adeguata convalida sociale e il lutto diviene più isolato, più lungo e complicato (Curtin & Garrison, 2018). La giustapposizione del dolore con la minimizzazione della società esclude la perdita dai processi di lutto tradizionali (Lang et al., 2011). Si tratta di una sofferenza caratterizzata dunque da supporto sociale inadeguato, di solito derivante dalla mancanza di empatia per la perdita (Harju, 2015). In altri casi le persone non hanno la possibilità di parlare e condividere le loro storie con altre persone che hanno

avuto lo stesso tipo di perdita (Davidson, 2018) e questo può portare la persona a non sentirsi legittimata al dolore; ciò dimostra che il sostegno della comunità è utile (Fogaca, 2021).

La perdita di un caro provoca quindi un grande dolore e i familiari o amici vengono travolti da un vortice di emozioni che si trovano a dover fronteggiare poiché il dolore è una reazione naturale alla perdita, anche se i sintomi possono variare negli individui e allo stesso modo l'esperienza della perdita cambia in base alle circostanze in cui è avvenuta la morte (Testoni et al., 2020). Nella letteratura, è stato delineato un modo tradizionale dell'elaborazione del lutto, ma talvolta si possono avere casi in cui il lutto resta irrisolto, in cui non è facile riconoscerlo o che colpisce anche se non è prettamente familiare e coinvolge in prima persona. Pauline Boss (1999) ha definito questa mancata risoluzione "*ambiguous loss*", cioè perdita ambigua. L'ambiguità della situazione, dovuta alla mancanza di certezza sulla presenza o assenza di una persona, congela la tipica elaborazione del dolore e crea nel soggetto che subisce la perdita un forte contrasto di sentimenti e un costante desiderio di ricercare coerenza. Sono stati definiti due modi di perdita ambigua: la persona scomparsa è fisicamente assente ma psicologicamente presente perché i suoi cari sono preoccupati per lo scomparso e non possono determinare se sia in vita o se sia morto; oppure la persona è fisicamente presente ma psicologicamente assente, cioè non disponibile emotivamente e cognitivamente per i suoi cari a causa ad esempio di demenza, improvvisa comparsa di malattie gravi che generano disturbi prolungati, dipendenza, depressione (Boss, 1999, 2004, 2006 – Testoni et al., 2020). Entrambe sono angoscianti e traumatizzanti proprio perché la perdita rimane poco chiara e non essendoci informazioni che chiariscano l'assenza di un caro, le persone non hanno scelta se non vivere con il paradosso di assenza e presenza (Boss, 2006). Si può definire come paradosso proprio per il fatto che gli esseri umani non riescono a dare un senso cognitivo alla situazione e tale ambiguità rompe i marcatori abituali di vita o di morte (Testoni et al., 2020). L'angoscia di una persona non viene convalidata e questo stato di incertezza e immobilità crea ad esempio ansia, impotenza, stress. Il vortice emotivo di fronte al quale si trovano queste persone è legato ad un'infinita attesa e il lutto si risolve nel momento in cui la persona scomparsa viene trovata viva o morta. Nonostante la scoperta di un cadavere sia traumatica, permette alle persone di riconoscere pienamente il dolore, ma quando ciò non accade le persone in lutto hanno due diversi tipi di reazioni: sperimentano o un dolore prolungato o una spinta a risolvere la loro sofferenza aiutando altre persone (Testoni et al., 2020).

Posto che le circostanze in cui avviene un lutto influenzano l'elaborazione stessa della morte di una persona cara e a tali circostanze si aggiungono anche le rappresentazioni

mediatiche, le stigmatizzazioni e il giudizio sociale, politico e istituzionale, l'esperienza della perdita può passare inosservata e restare, quindi, non riconosciuta e non considerata dalla società. Si fa riferimento al costrutto di lutto delegittimato poiché, visto lo scenario migratorio precedentemente descritto, caratterizzato da politiche migratorie securitarie che non sostengono adeguatamente migliaia di persone che attraversano le frontiere, ma al contrario le pongono in situazioni precarie e pericolose, nel momento in cui i cari delle persone migranti subiscono una perdita (può trattarsi anche di una scomparsa) si trovano di fronte Stati che prendono totalmente le distanze da questa situazione e da questo accaduto. Dunque, i familiari, e allo stesso modo anche i collettivi di attivisti e attiviste, sperimentano forme di lutto delegittimato e spesso sperimentano anche uno stato di perdita ambigua dato che non sanno se il loro caro sia vivo o morto.

CAPITOLO 2

2.1. Il disegno di ricerca: metodologia e metodo

2.1.1. Introduzione: il problema e le domande della ricerca

Nello scenario politico e culturale descritto precedentemente, le politiche migratorie adottate dall'Unione Europea, e dai suoi Stati Membri, così come dagli Stati Centro-americani d'accoglienza o di passaggio contrastano i bisogni delle persone e delegittimano il diritto di ogni persona alla libertà di movimento all'interno e all'esterno del proprio paese d'origine⁷. Le rotte migratorie che le persone intraprendono sono pericolose e proprio per questo negli ultimi anni, con l'aumento dei flussi migratori, si sono registrate migliaia di morti o scomparse di persone migranti alla frontiera, mentre tentavano di raggiungere da un lato del mondo l'Unione Europea e dall'altro gli Stati Uniti.

I familiari di queste vittime vivono esperienze di dolore, lutto e trauma che vengono invalidate dalle istituzioni sociali e politiche poiché agiscono processi di esclusione sulle persone migranti e allo stesso modo anche su tutte quelle persone che creano reti di attivismo con lo scopo di aiutare i familiari delle vittime di frontiera nell'elaborazione della perdita e nella ricerca di un cambiamento sociale affinché questi episodi non accadano in futuro.

La domanda di ricerca che sorge è, infatti, così formulabile:

in che modo questi gruppi di attivisti e attiviste italiani e centro americani aiutano a convalidare l'esperienza di lutto vissuta e, allo stesso tempo, come vivono e affrontano individualmente tale esperienza psicosociale.

⁷ Il 10 dicembre 1948, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò e proclamò la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nella quale vengono esplicitati i diritti della persona. In particolare, l'Articolo 13, comma 2, esplicita il diritto alla libertà di movimento: «ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese».

Dinanzi a tale quesito, si è ritenuto adeguato condurre la ricerca secondo una metodologia qualitativa poiché permette l'emergere di sensazioni e prospettive profonde provate dalle persone coinvolte.

2.2. La metodologia qualitativa e i metodi di costruzione/analisi dei dati

La ricerca qualitativa ha una lunga storia nelle discipline sociali, storiche e culturali, ma solo recentemente è diventata più popolare in settori come la psicologia, più tradizionalmente votati all'eredità quantitativa (Harper & Thompson 2012). Gli anni '70-'80 hanno visto accendersi numerosi dibattiti metodologici sul dominio della ricerca quantitativa in psicologia e la dipendenza della disciplina da questionari e dagli esperimenti in laboratorio. Tali dibattiti riguardavano ad esempio l'importanza del linguaggio e del contesto. In questi anni molti articoli qualitativi includevano una critica dei metodi quantitativi, con il fine di sostenere la logica sottostante lo studio qualitativo. Nel tempo l'accettazione è cresciuta e negli anni '90 la metodologia qualitativa ha raggiunto una legittimazione disciplinare (Henwood et al., 1998). Questa metodologia è ora diventata abitualmente inclusa in una grande quantità di ricerche.

Le metodologie qualitative, nonostante il fatto che potrebbero differire tra di loro in qualche aspetto, condividono tutte un interesse nella lettura dettagliata del materiale qualitativo e nella comprensione del processo, permettendo di conseguenza l'interpretazione dell'esperienza, piuttosto che stabilire nessi casuali o quantificare la dimensione, l'estensione o la prevalenza di una particolare condizione (Harper & Thompson, 2012), concetti che appartengono invece alla metodologia quantitativa. Le ricerche qualitative tendono ad essere relativamente poco strutturate, rispetto a quelle quantitative che sono altamente strutturate (Bryman, 1998).

In questa metodologia probabilmente si vede «la libertà dalla tirannia dei numeri e delle statistiche» (Howitt, 2010, p. 6) ma non è così semplice. È preferibile identificare una gamma di caratteristiche che sostengono e caratterizzano la metodologia di ricerca qualitativa. Di seguito saranno espone cinque aspetti che Denzin e Lincoln (2000) elencano come caratteristiche principali: a) la preoccupazione per la ricchezza della descrizione, poiché

vengono favoriti metodi di raccolta dati che permettono di ottenere dati ricchi di attributi descrittivi; b) catturare la prospettiva dell'individuo, quindi questa metodologia enfatizza la prospettiva dell'individuo e la sua individualità; per questo si prediligono ad esempio interviste che raggiungono una certa profondità o focus group; c) il rifiuto del positivismo e l'uso di prospettive post-moderne, cioè un rifiuto di quegli approcci basati su una visione convenzionale di ciò che è la scienza e di un linguaggio come se i dati rappresentassero direttamente la realtà; d) aderenza alla sensibilità post-moderna: tale sensibilità porta i ricercatori ad essere più propensi ad usare metodi che li avvicinino alle esperienze di vita reale delle persone, infatti i ricercatori qualitativi non compiono numerosi sforzi per isolare la loro influenza come osservatori dal contesto in cui i dati vengono raccolti, bensì partecipano attivamente allo studio e così facendo si può accedere a una comprensione più ricca di ciò che si sta osservando (Crisp & Turner, 2014); e) esame dei vincoli della vita quotidiana, infatti i ricercatori tendono ad avere «i piedi saldamente piantati in questo mondo sociale» (Howitt, 2010, p.9) e per questo nella ricerca qualitativa si trovano molti dettagli sulla vita dei singoli partecipanti, ne deriva quindi che la relazione tra il ricercatore/la ricercatrice e il/la partecipante è piuttosto stretta (Bryman, 1998).

Nel seguente studio si è prediletta la metodologia qualitativa dato che l'interesse è volto a conoscere l'esperienza vissuta da una rete di attivisti ed attiviste che si interfacciano con il regime di mobilità descritto precedentemente, con una fase emergenziale della storia e con storie di altre persone, in questo caso di donne che non beneficiano di un sostegno adeguato ad affrontare la perdita o la scomparsa del loro figlio durante la migrazione. Per questo motivo si è ritenuto adeguato porsi in una condizione di ascolto, affinché i/le partecipanti potessero raccontare la loro esperienza, lasciando voce alla loro individualità, alla loro prospettiva e alle loro sensazioni più profonde.

2.2.1. L'intervista semi-strutturata

L'intervista qualitativa è uno strumento comune nella ricerca in psicologia e nelle scienze sociali. In genere si fa una distinzione tra intervista strutturata e semi-strutturata, tra intervista aperta e chiusa, tra intervista quantitativa e qualitativa. L'intervista aperta e semi-strutturata caratterizzano la raccolta dei dati qualitativi.

Durante l'intervista semi-strutturata, il ricercatore/la ricercatrice assume una posizione di ascoltatore attivo, consapevole dei dettagli di ciò che viene detto mentre guida la ricerca, preparandosi una guida all'intervista per chiarire le aree o le domande per esplorare il tema della ricerca. È dunque importante considerare che l'intervista qualitativa è un processo che

inizia prima dell'intervista e continua durante e oltre. Le domande poste dal ricercatore/dalla ricercatrice sono utili per incoraggiare l'intervistato/a a parlare liberamente e ampiamente dell'argomento definito, sempre rispettando i valori e l'etica della ricerca. L'intervista semi-strutturata non segue una struttura prescritta, infatti può variare enormemente in termini di quantità di pre-strutturazione, ma il punto centrale resta comunque la possibilità di generare dati ricchi e ampi (Howitt, 2010). Si costruisce sul principio che sia l'intervistato/a a parlare per la maggior parte del tempo e il ricercatore resta una guida, intervenendo in genere per avere maggiori informazioni. Ma non ci sono regole delineate e precise da seguire, poiché anche l'intervistato/a può chiedere all'intervistatore/intervistatrice di parlare di questioni che magari sono più difficili per lui, forse perché non ha mai pensato alla questione o perché l'argomento può risultare imbarazzante.

Il ricercatore/la ricercatrice in genere dispone una lista di aree da esplorare attraverso le domande, non c'è una struttura rigida e la flessibilità resta un aspetto vitale. Si incoraggiano risposte aperte in cui l'intervistato/a può fornire risposte dettagliate, per questo le risposte portano a lunghe interviste di una durata imprevedibile; è utile, infatti, una qualche forma di registrazione dell'intervista. L'intervista semi-strutturata richiede che l'intervistatore/intervistatrice sia un ascoltatore/ascoltatrice attivo/a che si concentri su ciò che l'intervistato/a dice mentre formula domande per aiutare l'intervistato/a ad espandere e chiarire ciò che è già stato detto ed esplorare il suo pensiero (Howitt, 2010).

L'intervista semi-strutturata richiede un'attenta pianificazione affinché risulti efficace e mirata sull'obiettivo di ricerca. Sono state delineate alcune fasi principali della preparazione dell'intervista qualitativa (Howitt, 2010): 1) concettualizzazione e sviluppo della ricerca, poiché è fondamentale sviluppare chiarezza sugli obiettivi e sugli scopi; 2) preparazione della guida all'intervista: può essere una semplice lista di argomenti o aree da trattare o può elencare le domande, molto breve e facilmente memorizzabile, ma impiegata sullo sfondo dell'intervista piuttosto che come perno dell'interazione; 3) idoneità del campione per l'intervista semi-strutturata, a cui va adattato il linguaggio; 4) prova delle interviste (pilotaggio) dato che non si può garantire che le prime interviste producano i dati previsti, per questo è importante provare il proprio stile e le procedure di intervista prima della fase principale di raccolta dei dati attuando un certo numero di interviste pratiche per acquisire esperienza, identificare eventuali problemi, fare delle modifiche e così via; 5) il confronto inter-interviste consiste in una visione trasversale di una serie di interviste da parte dell'intervistatore/intervistatrice per focalizzare di volta in volta i temi che emergono; 6) la comunicazione tra intervistatori/intervistatrici è fondamentale nel caso siano

intervistatori/intervistatrici diversi a condurre le interviste, affinché vengano ridotti i problemi di uniformità e somiglianza; 7) reclutamento e selezione del campione: il ricercatore deve impiegare una strategia per reclutare la tipologia adeguata di partecipanti; 8) con gestione del partecipante si intende il doversi accordare con lo stesso per fare l'intervista e questo talvolta può risultare faticoso; 9) la preparazione/selezione del luogo dell'intervista è importante perché si necessita di un luogo tranquillo in cui svolgere l'intervista senza interruzioni, in cui il partecipante si senta a suo agio.

Nel seguente studio l'intervista semi-strutturata è stata preferita rispetto a quella strutturata poiché la metodologia scelta per condurre la ricerca è quella qualitativa e l'interesse centrale riguarda l'esperienza vissuta in prima persona da un gruppo di attivisti e di attiviste che presta il suo sostegno ad alcune madri tunisine che hanno perso un figlio nel Mar Mediterraneo durante la migrazione e alle esperienze vissute da attivisti/e mesoamericani che, a seguito della morte o della scomparsa di un loro caro, hanno fatto del loro dolore una forza per fronteggiare le posizioni istituzionali. Pertanto, per riuscire a cogliere le emozioni provate dagli attivisti e dalle attiviste, le loro prospettive e idee e le modalità di approcciarsi alle storie di vita, si è ritenuto maggiormente efficace ricorrere a questa tipologia di intervista, che permette di entrare più in profondità rispetto allo scopo della ricerca.

2.2.2. L'analisi tematica

L'analisi tematica è un metodo analitico ampiamente utilizzato in psicologia (Boyatzis, 1998; Roulston, 2001), ed è sia un metodo descrittivo (nella sua declinazione più tecnica) sia un approccio teorico alla ricerca qualitativa (nella sua componente maggiormente epistemologica, Howitt, 2010). L'analisi tematica riguarda l'analisi dei temi principali che si estrapolano riflessivamente e dialogicamente nelle interviste e in altri dati qualitativi. Questo tipo di analisi rende un'introduzione più accessibile all'analisi dei dati e richiede alla ricercatrice di identificare un numero limitato di temi per descrivere in maniera adeguata ciò che accade nei dati testuali, come le interviste. Presuppone, inoltre, che l'analista abbia una conoscenza intima dei dati che può essere ottenuta raccogliendo i dati, trascrivendoli, leggendoli e rileggendoli (Howitt, 2010). Poi segue la fase di codificazione dei dati per indicarne il contenuto. Da tali codifiche la ricercatrice cerca poi di sviluppare o identificare i temi che descrivono le caratteristiche principali dei dati, affinché ogni tematica venga accuratamente definita e differenziata dagli altri.

Uno dei vantaggi dell'analisi tematica è la sua flessibilità. Infatti, attraverso la libertà teorica, l'analisi tematica fornisce uno strumento di ricerca duttile e utile che può

potenzialmente fornire un resoconto ricco e dettagliato, ma complesso, dei dati (Braun & Clarke, 2006). Non è legata a nessun quadro teorico preesistente quindi secondo lo studio di Braun e Clarke (2006) può essere usata all'interno di diversi quadri teorici (anche se non tutti) e può essere visto come un modo realista che riporta le esperienze, i significati e la realtà dei partecipanti, oppure un metodo costruzionista che esamina i modi in cui eventi, esperienze, significati, realtà eccetera sono gli effetti di una serie di discorsi che operano nella società.

Un tema all'interno di un'analisi tematica coglie qualcosa di importante sui dati in relazione alla domanda di ricerca e rappresenta un certo livello di risposta all'interno del set di dati (Braun & Clarke, 2006). Ricerca in un insieme di dati, sia che si tratti di focus group, di interviste, o una serie di testi, per trovare modelli ripetuti di significato.

Non esiste un modo prescritto di procedere con l'analisi tematica, si possono però delineare sei fasi di tale processo. Non sono regole scritte e per questo andranno applicate in modo flessibile in modo da adattarsi alla domanda di ricerca e ai dati (Patton, 1990). È un processo che si sviluppa nel tempo (Ely et al., 1997), ma non è un processo lineare che presuppone il passaggio da una fase all'altra, bensì un processo ricorsivo in cui è permesso un movimento avanti e indietro in base alla necessità del ricercatore. Braun e Clarke (2006) hanno messo a punto le seguenti fasi: 1) familiarizzazione con i propri dati, in cui se necessario si trascrivono i dati, si leggono e si annotano le prime idee; 2) generazione di codici iniziali, cioè si crea un lista iniziale di idee su ciò che emerge nei dati e successivamente si producono dei codici che identificano una caratteristica dei dati, un contenuto semantico o latente, che appare interessante per la ricerca; 3) ricerca di temi, cioè una volta che i dati sono stati codificati si focalizza l'analisi a livello più ampio con lo scopo di ordinare i codici in potenziali temi, analizzandoli quindi per formare un tema generale; si pensa quindi in questa fase alla relazione tra codici, tra temi e tra diversi livelli di temi; 4) revisione dei temi, fase che corrisponde ad un processo di affinamento dei vari temi, cioè bisogna controllare se i temi funzionano in relazione al livello uno (estratti codificati) e al livello due (intero set di dati) generando una "mappa" tematica dell'analisi, 5) definire e nominare i temi, cioè va condotta un'analisi per generare definizioni e nomi chiari per ogni tema; 6) produrre il rapporto, è l'ultima fase in cui vanno selezionati estratti vividi e convincenti da ricollegare al problema della ricerca e alla letteratura di riferimento e va prodotta una relazione dell'analisi coerente, logica e concisa, offrendo estratti di dati che catturino l'interesse e dimostrino la prevalenza del tema; l'analisi deve andare oltre la descrizione dei dati e prediligere una modalità argomentativa in relazione alla domanda di ricerca.

L'analisi tematica offre quindi all'interno della seguente ricerca la possibilità di identificare e nominare i diversi temi emersi nelle interviste condotte con le attiviste e gli attivisti centro americani e italiani che operano alle frontiere e che si confrontano con ingiustizie politico-istituzionali e sociali create dagli Stati stessi e con esperienze di dolore e trauma di persone che hanno perso un caro a causa della pericolosità delle traiettorie migratorie.

2.3. Metodo, partecipanti e analisi

Per condurre la ricerca si è scelta una metodologia di tipo qualitativa dato che vi sono limitati studi nella letteratura in merito all'esperienza vissuta da collettivi di attivisti e attiviste alle frontiere del mondo. Un metodo maggiormente aperto ha permesso l'esplorazione delle esperienze vissute dai partecipanti, lasciando spazio alla loro costruzione dialogica. È stata preferita l'intervista semi-strutturata, affinché fosse possibile accompagnare il partecipante nel racconto della propria esperienza e allo stesso tempo per offrire eventuali nuovi spunti di riflessione.

Dopo aver stabilito la metodologia di ricerca, sono state condotte in una fase preliminare, alcune interviste esplorative e pilota per specificare in modo sempre più dettagliato e accurato le domande e gli obiettivi della ricerca. Una volta stabiliti in modo chiaro i costrutti principali e le rispettive domande affinché fosse possibile cogliere i concetti alla base della ricerca, è seguita una fase di reclutamento dei partecipanti, prendendo contatti con CarovaneMigranti, e da qui è seguito un campionamento a cascata. CarovaneMigranti è un gruppo autogestito e autofinanziato, in cui si colloca la pratica del viaggio che permette, oltre a condividere storie che sarebbero inevitabilmente destinate all'oblio, di consolidare rapporti di collaborazione e solidarietà rispetto alle buone pratiche che crescono inaspettate in decine di realtà in resistenza. CarovaneMigranti crede nella necessità di costruire ponti e nella libertà di spostamento nel mondo come diritto inalienabile di ogni essere umano.

Le interviste sono state condotte in lingua italiana e spagnola, dalla durata tra i 50 e i 120 minuti. I colloqui si sono svolti in modalità a distanza, utilizzando la piattaforma online Jitsi Meet. Sono stati registrati su consenso dei partecipanti e successivamente trascritti. Le

interviste sono state sottoposte a n.12 partecipanti, di cui n.8 attiviste e attivisti italiani e n.4 attivisti e attiviste messicani e honduregni. Ad ogni partecipante italiano facente parte del gruppo CarovaneMigranti è stato chiesto se avesse altri contatti da fornire alla ricercatrice, per questo precedentemente si è parlato di un campionamento a cascata, e grazie a tali contatti forniti è stato possibile raggiungere un paio di persone esterne al collettivo e i partecipanti centro americani.

Lo strumento utilizzato per l'analisi delle trascrizioni delle interviste è stato il software ATLAS.ti. Per svolgere l'analisi tematica sono state seguite le fasi proposte da Braun e Clark (2006). Prima di tutto le interviste sono state lette molte volte in modo da familiarizzare con i dati. Poi si è passati alla fase di codifica in cui sono stati creati alcuni codici, utilizzando il software ATLAS.it; in questo modo è stato possibile identificare contenuti interessanti per la ricerca. Dopo aver ricontrollato le interviste e i codici creati, è seguita la fase di ricerca di potenziali temi, per ordinare i codici in un tema generale. Anche in questo caso c'è stata una fase di revisione dei temi, in modo che il contenuto fosse chiaro e coerente rispetto all'argomento di ricerca. Successivamente sono stati messi in relazione temi e codici e infine sono stati selezionati estratti vividi che potessero essere ricollegati alla domanda di ricerca per strutturare la parte concernente i risultati.

2.4. Organizzazione della ricerca

La seguente ricerca ha richiesto e ottenuto l'approvazione positiva del Comitato Etico dell'Università degli Studi di Padova mediante atto "parere 4662" in data 07/03/2022.

La ricercatrice è stata seguita, nel corso del lavoro, dalla relatrice, psicologa-psicoterapeuta e docente, con la quale c'è stato uno scambio mensile, ed è stata affiancata dal correlatore, psicologo e dottore di ricerca, con il quale c'è stato uno scambio settimanale, entrambi esperti di lutto ambiguo e di ricerca qualitativa in contesti di oppressione.

Per giungere alla stesura di questo elaborato, si possono delineare alcune fasi metodologiche: innanzitutto, in un primo periodo c'è stata una fase riflessiva per identificare il tema specifico e per chiarire alcuni costrutti, utilizzando come riferimento la letteratura presente e poi sono state delineate la metodologia e la modalità di analisi della ricerca.

Successivamente sono state condotte alcune interviste preliminari ed esplorative, grazie a queste è stato possibile delineare gli obiettivi principali e definitivi della ricerca. In seguito, c'è stata una fase di approfondimento e studio del fenomeno migratorio e dei costrutti principali, utili per delineare l'intervista semi-strutturata. Poi sono state condotte le interviste per la ricerca e dopo ogni intervista c'è stato uno scambio con il correlatore in merito ai temi principali emersi. Le interviste sono state trascritte ed analizzate attraverso il software ATLAS.ti e si è giunti infine alla scrittura di questo elaborato.

CAPITOLO 3

3.1. Analisi dei risultati della ricerca

Lo scopo della seguente ricerca è indagare in che modo viene vissuta e gestita l'esperienza dai gruppi di attivisti e attiviste che attuano vicinanza a persone che stanno affrontando un periodo complesso della loro vita a causa della perdita o della scomparsa di una persona a loro cara nelle traiettorie migratorie presenti nel mondo. Per comprendere le esperienze e le implicazioni che queste hanno sulla singola persona, sono state condotte delle interviste semi-strutturate, le quali sono state in seguito analizzate attraverso un'accurata analisi tematica. L'analisi tematica ha infatti reso possibile la conoscenza della loro prospettiva, permettendo di cogliere in maniera più profonda temi specifici, a partire da resoconti linguistici molto ricchi.

Di seguito saranno riportate quattro aree tematiche emerse dall'analisi condotta sui testi delle interviste svolte e alcuni stralci di testo ritenuti esemplificativi. Nella trascrizione degli stralci di testo delle interviste non saranno riportati i nomi dei partecipanti, ma semplicemente le iniziali per garantirne la privacy.

3.1.1. Il ruolo giocato dagli Stati

La prima area tematica riunisce le descrizioni riportate dai partecipanti alla ricerca rispetto alla posizione adottata dagli Stati, nello specifico quelli Centro americani, Sud europei e Nord africani, relativamente ai fenomeni migratori. Le politiche migratorie adottate in seguito all'aumento dei flussi migratori hanno portato alla creazione di rotte migratorie illegalizzate e pericolose, nelle quali fino ad oggi si sono registrate migliaia di morti o scomparsi. Però, rispetto a tali episodi, non vi è una vera e propria modalità attuata dagli organi istituzionali che abbia lo scopo di contrastarli e ciò che ne risulta è invece indifferenza e silenzio. Sono Stati che talvolta vittimizzano e colpevolizzano le persone che perdono la vita o che scompaiono alle frontiere e i loro cari e non si assumono la responsabilità di aver istituito politiche che negano la possibilità di spostarsi in modo libero e sicuro.

I familiari delle vittime provano un grande senso di sfiducia nei confronti degli Stati e questo, unito alla sofferenza e al dolore provocato dalla morte o scomparsa del proprio caro, fa sì che diventino veri e propri attivisti/e per i diritti umani, affinché sia possibile denunciare la sordità della società, dello Stato e dei media e ricercare allo stesso tempo giustizia e verità.

Gli attivisti e le attiviste di frontiera per i diritti umani si confrontano quotidianamente con la posizione adottata dalle istituzioni e cercano di contrastarla consolidando rapporti di solidarietà e collaborazione alle frontiere, creando ponti e non muri, creando reti di amici e rendendosi prossimi alle persone coinvolte in questa sofferenza.

Questa prima area tematica è composta da 13 codici, quali: comunità e stato; criminali religiosi; essere vittima crea una categoria; forme di protesta; frontiere pericolose; i racconti dei media vs le esperienze; il tema della donna; l'abbandono dello Stato; la responsabilità; la verità; realtà dello Stato e della società; ricerca di giustizia e denuncia; sfiducia vs fiducia. Di seguito verranno analizzati tre di questi codici ritenuti molto significativi rispetto alla domanda di ricerca.

3.1.1.1. L'abbandono dello Stato

Questo codice emerso nell'analisi è molto rilevante poiché rappresenta in modo molto chiaro l'agire – o meglio, il non agire – degli Stati. Non c'è una presa di posizione da parte degli organi istituzionali e legislativi sia rispetto alla pericolosità delle frontiere e alle modalità con cui le persone migranti cercano di raggiungere la loro meta del viaggio, sia in merito alle numerose morti e scomparse che vengono registrate ogni anno e anche relativamente alle famiglie che perdono una persona cara e non riescono ad avere giustizia, né a conoscere la verità in merito alle cause di morte. Talvolta, un altro aspetto che complica ulteriormente la situazione vissuta da queste famiglie vittimizzate dagli Stati, è la difficoltà di riavere il corpo della persona cara, e anche in questo caso emergono il silenzio e la cecità delle istituzioni. Di seguito vengono riportati alcuni stralci di testo che mettono in evidenza tale condizione.

«Il governo messicano di questo momento è responsabile, è responsabile degli assassinii, è responsabile per azione, omissione, per non voler fare nulla [...]. Lo Stato è naturalmente il primo responsabile di tutti i crimini, le atrocità, è il primo responsabile per azione, omissione, è uno Stato criminale perché commette questi crimini, ma anche perché li permette dato che non ci sono opzioni diverse affinché la gente possa migrare in modo diverso. Dall'altro lato mi sembra che ci sia un

debito globale, non solamente in Messico, debiti globali per tutte le atrocità che vivono le vittime e i loro familiari perché non c'è verità e io non conosco alcuno Stato che fino ad ora abbia riparato, che compia un'azione per riparare il danno che commettono alle famiglie. Ci sono famiglie danneggiate psichicamente, socialmente e politicamente. Sì, c'è un danno multidimensionale delle famiglie perché sono già state violate dallo Stato stesso, che non ha permesso loro di esercitare il diritto di migrare, perché non ha creato le condizioni o non l'ha reso possibile. Quindi, in questo senso, credo che ci sia lo Stato come attore responsabile e in prima persona ha violato i diritti e continua a commettere crimini, ma dall'altra parte abbiamo le famiglie e le vittime stesse come irrisolti. Non c'è una vera costruzione di passaggio o di migrazione con una prospettiva umana, non c'è» (HL., intervista semi-strutturata).

In questo stralcio emergono molto chiaramente la criminalità e la cecità degli Stati, che provocano danni alle persone e non riparano alcuna ferita; pertanto, la parte di società coinvolta in queste violenze, danneggiata e abbandonata dagli Stati stessi, non prova più alcuna fiducia istituzionale.

«Noi viviamo una grave crisi di violazione dei diritti umani, il governo del Messico inganna il mondo» (Ma., intervista semi-strutturata).

Si parla di un vero e proprio inganno degli Stati, i quali giocano con le aspettative e la speranza delle persone e non si assumono la responsabilità dei crimini che accadono in queste realtà inumane. Le persone comuni si sentono abbandonate e non si fidano delle istituzioni, non c'è ricerca, non c'è riparazione, non c'è giustizia.

«Siamo stati colpiti ancora una volta da questo flagello, intendo flagello del danno al migrante, dell'azione dolosa che le autorità provocano sottoponendo il migrante al braccio della morte [...]. Si vede la falsità dell'istituzione nazionale perché ci hanno portato in una *burbuja de mentiras* (bolla di bugie), parlano di riparazione ma come è possibile parlare di riparazione quando non c'è ricerca. Non c'è investigazione, non c'è un processo legale, non stanno facendo niente e ti dicono che faranno dei risarcimenti. Ti stanno ri-vittimizzando non solo una volta, ma

molte volte, perché è successo, stanno mentendo» (DL., intervista semi-strutturata).

In queste parole risalta nuovamente questa condizione che è stata delineata nell'analisi come abbandono, poiché la comunità, in questo caso specifico messicana, vive in uno Stato che non presta assistenza né morale né materiale, ma resta immobile. Ciò diverge rispetto alla dinamicità dei flussi migratori e dei movimenti collettivi che vengono a crearsi per sostituire gli Stati in ciò che non fanno e per affrontare tale situazione e tale sofferenza insieme.

«Sono proprio delle morti che derivano da un sistema che non funziona» (Ba., intervista semi-strutturata).

In questa parte di testo è lampante la mancanza di politiche che regolano l'arrivo di persone migranti in un flusso ordinato di ingressi regolari e la pericolosità a cui vengono esposte le persone in viaggio. Si parla quindi di un sistema non funzionante e che irregolarizza sia la modalità di viaggio, sia la permanenza nello Stato di arrivo.

3.1.1.2. La ricerca di giustizia e di denuncia

La giustizia è una virtù sociale e consiste nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui, assegnando a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo la ragione e la legge. In tale contesto di ricerca, la ricerca di giustizia è connessa alla volontà di riaffermare quei diritti umani che le persone si vedono invece negati, come ad esempio il diritto alla libertà di movimento, e allo stesso tempo avere giustizia per la persona cara scomparsa o che ha perso la vita a causa delle condizioni insicure del viaggio.

Al tema della giustizia, si collega anche la volontà di denuncia. Gli Stati, come visto precedentemente, restano in silenzio e non provano a regolarizzare i viaggi e la permanenza in un paese delle persone migranti. L'incidenza di morti e scomparse è elevata e le autorità non dispongono di mezzi per restituire alla persona scomparsa o che ha perso la vita una dignità umana. Lo stesso avviene anche nei confronti delle famiglie che si stringono attorno a questo dolore. Si denuncia per portare un fatto a conoscenza dell'autorità competente e per palesare ciò che succede, ma gli Stati non vogliono né vedere, né sentire.

I temi di giustizia e di volontà di denuncia sono due temi fondamentali nella lotta per i diritti umani perché le famiglie e i gruppi di attivisti e attiviste di frontiera cercano di rendere visibili le atrocità create e causate dal sistema istituzionale. Allo stesso tempo chiedono

giustizia per la morte/scomparsa della persona cara, affinché venga riconosciuto lo status di vittima e per cercare in qualche modo di risolvere il caso, venendo a conoscenza della verità. Purtroppo, non è una cosa così semplice perché le denunce sono molto scomode e infastidiscono le autorità, così come le persone che sono in prima linea in questa lotta, dato che gli Stati cercano di reprimere tutto ciò. Gli stralci di testo presentati di seguito sono esemplificativi rispetto a questa necessità di denunciare e di ricercare giustizia e verità.

«Mi sta suonando nella testa questa parola “giustizia” nel mio paese» (Ma., intervista semi-strutturata).

Da questa affermazione si può cogliere la necessità provata dai familiari delle vittime di avere giustizia, un aspetto che risuona nella testa e che non dà tregua ai familiari e che diventa una tematica che sta alla base della lotta sociale contro le istituzioni. Talvolta i casi sono aperti da anche trent'anni, ma i familiari continuano a combattere, divenendo grandi esempi di forza e resilienza.

«Qualche mio lavoro non è neanche stato esposto perché dava fastidio, oppure quando era esposto c'erano delle vere e proprie critiche perché davano fastidio, perché sono messaggi che possono dare fastidio a delle persone che penso non vogliono percepire determinate situazioni. Quindi questo è artigianato, ma è una forma d'arte che fa denuncia e in questo modo si può anche far conoscere queste situazioni a persone che non sono attiviste, affinché si rendano conto» (Da., intervista semi-strutturata).

Lo stralcio di testo sopra riportato rappresenta come la denuncia sia scomoda e gli Stati e alcune persone della società preferiscono invece rimanere in silenzio o criticare tutte quelle persone che cercano di rendere visibile certi fenomeni anche attraverso forme d'arte e d'artigianato.

«Le famiglie hanno diritto alla verità, in altre parole, è vero che i loro figli se ne sono andati, che i loro figli hanno attraversato uno Stato in modo irregolare, che i loro figli hanno assunto un gruppo criminale per esercitare, che i loro figli hanno pagato o che c'è ancora un debito della famiglia. Tutto questo fa parte dell'intera attività in corso. Ma nel viaggio o nel progetto migratorio è stato commesso un

crimine e questo crimine deve essere chiarito, questo crimine deve trovare la verità, la giustizia va di pari passo con la verità. Se la giustizia non è accompagnata dalla verità e la verità non è accompagnata dalla giustizia, c'è un debito nei confronti delle famiglie [...]. Finché alle famiglie non viene detto “guardate, questo omicidio è stato commesso da questa persona, perché questa persona voleva fare questo”, non c'è riparazione, non c'è verità, non c'è restituzione, c'è debito verso la famiglia. E naturalmente con questo arriva anche la giustizia: hai commesso un crimine, c'è una giustizia che deve essere applicata» (HL., intervista semi-strutturata).

In questo caso emerge sempre il bisogno di avere giustizia, un aspetto che è strettamente legato anche al tema della verità. Solamente ottenendo verità e giustizia si può avere in parte una risoluzione e un pezzettino del puzzle che si può aggiungere al dolore e alla sofferenza.

3.1.1.3. I racconti dei media vs le esperienze

L'aumento dei flussi migratori è divenuto un tema che è stato posto al centro di discorsi istituzionali, economici e sociali e la stessa cosa è avvenuta anche nei media. I media hanno assunto sempre di più un ruolo importante nella vita quotidiana delle persone, costantemente connesse a internet grazie agli smartphone oppure attraverso la televisione e la stampa. I media permettono la diffusione delle informazioni in una popolazione, ma non sempre sono affidabili e le persone si imbattono nelle cosiddette *fake news* oppure alcune notizie vengono distorte e portano la società a non rendersi dei veri e propri fatti accaduti. Per evitare che questo accada, le attiviste e gli attivisti intervistati ritengono che coinvolgere le persone in prima persona può essere un modo per contrastare il messaggio che spesso i media trasmettono rispetto al tema della migrazione, generalmente presentato come un fenomeno sempre nuovo e inedito.

«Un conto è guardare il telegiornale, un conto è vedere con gli occhi, andare e conoscere le situazioni, conoscere le persone, perché l'impatto che ha questa cosa su chi va, su chi conosce è un impatto emozionale molto forte e quindi non è solo conoscere con la testa, ma anche conoscere con gli occhi e con il cuore» (Pa., intervista semi-strutturata)

L'impatto emozionale che si crea in seguito al coinvolgimento in certe attività fa in modo che le persone aprano gli occhi, toccando con le mani, con gli occhi e con il cuore quella che è la vera e propria realtà.

«In quel monumento a Lampedusa molti turisti arrivano, addirittura in costume da bagno, si mettono in mezzo alla porta e si fanno le fotografie tipo i vip e secondo me è più da ignoranza di una forma disumana perché è un monumento dedicato a dei morti, però la gente non sa cosa c'è in giro secondo me» (Da., intervista semi-strutturata).

In questo stralcio di testo emerge che a volte le persone non si rendono nemmeno conto di ciò che fanno, dimostrando quindi di non conoscere determinate tematiche e dimostrando attraverso i loro atteggiamenti anche mancanza di rispetto.

3.1.2. L'esperienza nel gruppo

Gli Stati rimangono immobili di fronte allo scenario migratorio, rimangono in silenzio e come è emerso precedentemente, le persone coinvolte in tale scenario si sentono ingannate dalle istituzioni. Per contrastare ciò, nell'analisi delle interviste, la dimensione del gruppo è un'altra tematica rilevante perché è risultata essere un aspetto di fondamentale importanza per la lotta alla vita, per fronteggiare il dolore e il sentimento di abbandono causato dagli stessi Stati. Le reti che si creano si basano su rapporti genuini di vicinanza e solidarietà e le persone si sentono accolte positivamente, sono unite da idee e sentimenti condivisi e riconosciuti all'interno della comunità, sia quella più prossima (quindi presente all'interno del proprio paese), sia quella più geograficamente lontana, costantemente in contatto attraverso social network e programmi di messaggistica istantanea.

Per quanto riguarda la realtà centro americana, si sono creati dei movimenti collettivi di familiari di persone scomparse o uccise durante l'attraversamento dello Stato messicano, affinché si possa trasformare il dolore e il danno subito in una costante ricerca di giustizia e verità sulla morte o sulla scomparsa della persona cara e per fare in modo che la vita possa *seguir adelante*, cioè continuare ad andare avanti, e affinché sia possibile *reincantarse con la vida*, ossia riprendere in mano la propria vita.

Facendo riferimento invece alla realtà mediterranea, un gruppo di attivisti e attiviste italiani si è stretto attorno al dolore di alcune madri tunisine che hanno perso un figlio che voleva raggiungere l'Europa. Nonostante alcune difficoltà iniziali, l'accoglienza è comunque

stata molto positiva e in questo gruppo di auto mutuo aiuto è condivisa una forte speranza di riuscire a cambiare il modo di vivere questa perdita.

Il gruppo rappresenta, in entrambe le realtà, la possibilità di diminuire la propria angoscia e sentirsi accettati con il proprio dolore, offre la possibilità di cambiare il modo con cui si affronta la perdita, di conoscere nuove persone e creare, quindi, nuove reti. Le comunità che si formano sono profondamente democratiche, non ci sono leader che mediano le relazioni, se non alcune persone che sono più riconosciute e stimate, ma tutti sono sullo stesso piano e sono l'uno un punto di riferimento per l'altro. Grazie all'unione si può ritrovare un proprio equilibrio nella vita quotidiana e trasformare la propria sofferenza dovuta alla morte/scomparsa, ad esempio di un figlio, di un fratello, di un amico, e far in modo che il dolore non sovrasti la propria persona, ma si riesca ad agire e a portare avanti questa lotta per una ricerca di giustizia e verità.

Il seguente tema è composto da un insieme di 13 codici: cambiamento del dolore grazie al gruppo; cambiare grazie al gruppo; equilibrio quotidiano; gruppo senza leader; il valore delle reti; l'accoglienza positiva; l'importanza della testimonianza; l'inizio del gruppo complicato; l'unione; leader sociali; momenti significativi; possibilità di riscatto. Successivamente saranno presentati tre codici e alcuni stralci di testo.

3.1.2.1. Il valore delle reti

Le reti possono essere descritte come un intreccio di persone. Questo intreccio è caratterizzato da una forte unione e da un forte senso di appartenenza che lega le persone. Grazie a ciò si costruisce una famiglia allargata, all'interno della quale è possibile condividere dolori e sofferenze, ma anche felicità, allegria, idee, senza paura di essere giudicati.

«Tanti sé possono diventare delle piccole comunità e per dire io sono felice di aver messo insieme, insieme ad altri ovviamente, cinque madri honduregne, cinque tunisine, due turche, tre dei Balcani che sanno che ci sono e che stanno facendo le stesse cose, non si incontreranno, ma è una piccola comunità, una rete di amici [...]. La prossimità, forse la cosa più importante è stare prossimi a loro per quello che possiamo fare, li aiutiamo in tutti i modi possibili. Secondo me, il pensiero che ci sia qualcuno da un'altra parte che è in sintonia con loro è utile [...]. Quindi si tratta di mantenere questi rapporti in modo luminoso, puro il più possibile» (Gi., intervista semi-strutturata).

La prossimità nasce dalla consapevolezza di un bisogno, da un interesse comunque, da obiettivi e valori condivisi. È un valore profondo che muove le risorse che un individuo può mettere in campo all'interno di una rete composta da altre persone, affinché in qualche modo sia possibile fronteggiare le sfide di una società complessa e di uno Stato che prende le distanze dal dolore provato dai cittadini vittime di una perdita.

«Supportarsi, perché se c'è uno che sta male, stanno male tutti, perché ci si aiuta, perché se si è da soli non si... insomma è il significato del gruppo di mutuo aiuto» (MC., intervista semi-strutturata).

Come si può capire dallo stralcio di testo riportato sopra, la condivisione è un elemento fondamentale e l'empatia delle persone è molto forte e se uno sta male, stanno male tutti. All'interno della comunità che si crea, c'è una forma di auto cura e la forza dello stare insieme e di sentirsi vicini fa sì che si riescano a fronteggiare anche i momenti più complicati. Come sostiene un tipico proverbio italiano, secondo il quale "l'unione fa la forza", nel momento in cui un gruppo di persone si unisce per raggiungere un determinato scopo, sarà più facile ottenerlo.

«In tutto questo tempo ci è stato confermato che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che non possiamo farcela da soli, che non possiamo farcela individualmente, ma abbiamo bisogno della comunità, della collettività, perché in questa misura, quando la forza si riposa, quando può arrivare la tristezza o quando arriva il dolore, più portiamo questi sentimenti, più è sopportabile, meno è pesante. D'altra parte, se lo si fa individualmente, a volte non si riesce a far fronte da soli alle situazioni limite in cui ci si trova» (Gu., intervista semi-strutturata).

In questo passaggio è molto evidente come l'individualità non porti buoni frutti e anche in questo caso emerge invece l'importanza della comunità. Quest'ultimo aspetto è molto più frequente nel pensiero indigeno Sud americano e risulta invece nettamente in contrasto con l'individualità sempre più accentuata nel mondo occidentale. Nel momento in cui ci si trova però a dover fronteggiare ingiustizie, che creano a loro volta sofferenze e ferite nelle persone, continuare a rimanere nell'individualità non porta a un esito positivo; pertanto, il valore di condivisione e fratellanza può essere un modo per continuare a vivere.

3.1.2.2. L'importanza della testimonianza

Gli Stati non si assumono la responsabilità di tutte quelle vittime che perdono la vita spostandosi verso un altro Stato o continente. Di conseguenza i familiari delle vittime non vedono legittimato il loro diritto di giustizia e non sentono validato socialmente il loro dolore. Solamente rendendo visibili la loro sofferenza, la loro esperienza e la loro lotta, le vittime possono riappropriarsi della consapevolezza di avere un ruolo utile per far in modo che si possa ricostruire una verità storica di ciò che hanno vissuto.

«Loro possono dare testimonianza, già l'hanno fatto, già l'hanno sperimentato, facendo un collegamento con le madri del centro America, hanno partecipato, hanno condiviso, hanno fatto anche manifestazioni nel loro paese, la Tunisia, questo è precisamente il risultato di quello che succede quando loro possono lasciare un po' a lato questa sofferenza. Questa è una manifestazione di testimonianza, di resistenza ovunque loro vanno, di riunirsi, di poter parlare di quello che sta capitando, di mettersi d'accordo, di organizzare per esempio il ricamo del lenzuolo. Queste sono manifestazioni, è testimonianza di questa resistenza che alla fine fanno tutti quelli che hanno sofferto questo trauma, ovunque sia perché è un modo di dire che non si vuole dimenticare, che non si dimenticherà mai fino alla propria morte, se si muore si dimentica, però mentre si è vivi, si è qui per dare testimonianza di quello che è successo perché questo è inumano» (M., intervista semi-strutturata).

Testimoniare diventa un modo per denunciare e per dimostrare la realtà dei fatti, ciò che i governi tenderebbero a tralasciare. È una modalità di resistenza, che, se sostenuta da una rete di persone che condividono lo stesso dolore o che si avvicinano a tale sofferenza per aiutare, può supportare le persone nel ritrovamento dell'energia vitale necessaria per vivere.

«Il minimo che possiamo fare, non solo come famiglia, ma come società, e non solo qui in Messico, ma in tutto il mondo, è sentire questo dolore umano e quindi non permettere che venga chiuso» (Gu., intervista semi-strutturata).

Sentire convalidato il proprio dolore, sia dal punto di vista sociale che istituzionale, è il primo passo verso la possibilità che venga riconosciuto apertamente e/o supportato socialmente. È importante parlarne e far prendere consapevolezza a tutto il mondo che molti

avvenimenti vengono tenuti nascosti, ma esistono e portano anche molte sofferenze e ingiustizie a chi viene coinvolto.

«Si potrebbe fare un film ad esempio [...], oppure sentire altri che hanno perso un fratello perché in qualche modo il lutto è lo stesso, un po' per normalizzare la cosa e anche questo può servire loro. Il dolore resta ma farne più un avvenimento della vita, che succede a tante vite e più se ne parla, più il fratello continua a vivere e poi è un modo per elaborare il lutto» (MC., intervista semi-strutturata).

Sono molte le modalità attraverso cui si può testimoniare: si può semplicemente parlarne e organizzare incontri, oppure si possono trovare delle forme artistiche curative, come ad esempio laboratori di scrittura, creazione di dipinti, fotografie, film o ricamare su lenzuola i nomi degli scomparsi o delle persone che hanno perso la vita, come nel caso delle mamme tunisine e mesoamericane.

3.1.3. Vivere il lutto

La terza tematica individuata attraverso il raggruppamento di codici è il lutto. Come visto nel primo capitolo, le circostanze in cui avviene la morte o la scomparsa e la visione della perdita che ha la società e lo Stato, influenzano la modalità di elaborazione di tale sofferenza.

Nelle tematiche già analizzate è emerso che gli Stati marginalizzano il fenomeno migratorio, dimenticandone il lato umano e di conseguenza anche le vittime che questo fenomeno porta con sé. Di fronte a questo sistema, le persone che sperimentano la perdita di una persona cara, non percepiscono la loro sofferenza riconosciuta e legittimata dalla società e di conseguenza non riescono a reputare la loro perdita come finita e chiusa. Nel caso in cui si verifichi la scomparsa di una persona cara, non c'è da parte delle istituzioni la ricerca del corpo e i familiari della vittima sperimentano un senso di incertezza e ambiguità relativamente alla presenza o assenza di quella persona. In questo caso le famiglie, che, come visto, cercano di trasformare il loro dolore in una battaglia quotidiana per scoprire la verità, provano a condurre da sé le indagini (ad esempio, in Messico alcuni gruppi di persone ricercano corpi di scomparsi scavando in alcuni luoghi), cercano giustizia e denunciano quanto accaduto. Quando invece il corpo viene recuperato è molto probabile che il processo per rimpatriarlo sia lungo e complicato oppure vengono trovate solo alcune parti del corpo. Risulta di conseguenza complicato per le famiglie riuscire a donare al corpo una degna sepoltura.

All'interno di questa tematica si incastra anche il tema di fare memoria del proprio familiare, sia per ritrovare in questa memoria la resilienza per portare avanti la lotta per i diritti umani e per una migrazione più umana, sia per contrastare l'oblio a cui invece condurrebbe la posizione assunta dagli Stati, i quali mettono tutto a tacere.

Le attiviste e gli attivisti che si stringono attorno a tali realtà (nello specifico quella tunisina e quella centro americana) e sofferenze, ne vengono coinvolti e cercano comunque di dimostrarsi solidali ed empatici, dimostrando quindi che è possibile percepire sulla propria pelle il dolore provato da altre persone, ma allo stesso tempo continuare ad agire in modo umano anche per contrastare la posizione delle istituzioni.

I codici raggruppati in questa tematica sono 6: dal dolore alla lotta; il lato umano della migrazione; la mancanza di lutto; la memoria vs l'oblio; lotta per la vita; vivere il dolore altrui. Di seguito saranno presentati nello specifico tre di questi codici e alcuni stralci di testo.

3.1.3.1. Vivere il lutto altrui

Vivere il dolore altrui significa riuscire a percepire il dolore provato da altre persone sulla propria pelle. Questo è ciò che accade alle attiviste e agli attivisti che si sono avvicinati alle storie di persone che soffrono per la perdita di un figlio, di un fratello, di un amico o di qualsiasi altra persona a loro cara.

«Ci sono stati momento di lutto che direi di aver sentito e mi è sembrato di viverlo con loro» (HL., intervista semi-strutturata).

È molto chiaro il coinvolgimento nel dolore vissuto anche da persone che non subiscono in prima persona la perdita di qualcuno. In una realtà violenta come quella centro americana, si verificano delle morti o delle scomparse molto crudeli e talvolta ci si può trovare davanti anche a dei veri e propri massacri. I collettivi di attivisti e attiviste spesso sono esposti anche a minacce perché rappresentano delle persone scomode; pertanto, vivono una vita molto difficile che li espone in prima persona a pericoli e a persecuzioni.

«Ho un po' imparato in qualche modo a mettere anche un po' un paletto altrimenti vieni mangiato da questo dolore altrui e poi diventi anche inutile perché se non riesci in qualche modo a ... certo ti emozioni, ci stai male però poi è come se a un certo punto riuscissi a chiudere una porta, ho imparato un po' a non farmi prendere troppo» (Ba., intervista semi-strutturata).

Nel seguente stralcio di testo si vede come il dolore con cui si entra in un contatto profondo, venga percepito molto, ma allo stesso tempo può essere utile trasformare questo senso di disagio in una forza per non rimanere immobili e sopraffatti dalla situazione, bensì continuare a portare avanti i propri valori e credere nelle proprie lotte.

3.1.3.2. Dal dolore alla lotta

I familiari delle vittime, nonostante l'angoscia e il forte dolore provato in seguito alla scomparsa o alla morte di una persona a loro cara, in qualche modo riescono a trasformare questa sofferenza e approcciarsi di nuovo alla vita, anche se con una nuova prospettiva. Infatti, ciò che è emerso dalle interviste condotte per la ricerca è che le persone si attivano socialmente e creano reti con altre persone che hanno vissuto e subito una perdita simile. Questo pare un'ottima strategia per convalidare la propria perdita e per provare a cambiare nel proprio piccolo sia la grande sofferenza interna provata, ma anche per sensibilizzare il mondo fuori.

«Non solo i nostri parenti sono morti, è nata anche un'organizzazione che cerca risposta e cerca di aiutare; noi cerchiamo di aiutare, siamo un'organizzazione senza scopo di lucro o fondi di qualsiasi tipo. La nostra azione è puramente gestionale, per una gestione corretta e diretta che dà spazio e luogo alla risposta immediata, per la ricezione di informazioni, la ricezione di documenti e per mettere in atto azioni» (DL., intervista semi-strutturata).

Come accennato precedentemente, qui emerge la volontà di continuare a vivere, sempre a livello comunitario. La vicinanza tra persone e l'unione diventano un aspetto fondamentale per una reciproca cura e allo stesso tempo per non smettere di cercare giustizia e verità. Nello stralcio di testo sopra riportato emerge quanto sia importante riuscire a gestire, anche emotivamente, le pratiche legali per avere giustizia e/o per rimpatriare il corpo della persona cara e riuscire insieme a sopportare le violenze strutturali che attua lo Stato, i quali non prestano attenzione e non velocizzano tali pratiche, lasciando le persone in una situazione di limbo.

«Sentire queste storie fa sì di non smettere di andare avanti, che fai, le abbandoni? L'impatto emozionale di queste cose fa sì che ... se vuoi mollare, poi vedi loro come sono tenaci e diventano un esempio» (Pa., intervista semi-strutturata).

Anche da questo stralcio di testo si comprende la tenacia di queste famiglie e l'importanza che viene data alla dimensione collettiva. Grazie alla capacità di agire, queste famiglie diventano esempi che motivano gli stessi attivisti e attiviste, che offrono loro aiuto, a continuare a stare al loro fianco con la speranza di riuscire ad attuare un piccolo cambiamento sia personale che all'interno della società, trasmettendo l'importanza dei diritti umani e della necessità che siano rispettati per un vivere comunitario.

3.1.3.3. Mancanza di lutto

Il lutto in questi contesti resta irrisolto perché il corpo non viene recuperato o ne viene recuperata solo una parte e perché non si conoscono le vere cause che sottostanno alla morte o scomparsa della persona cara. Gli Stati prendono le distanze da tutto ciò e di conseguenza le persone non riescono a elaborare il lutto in maniera tradizionale, ma subentrano altri aspetti, quali la violenza dello stato e la delegittimazione del loro status di vittime, la mancanza di indagini e, quindi, l'impossibilità di raggiungere la verità.

«Siamo i pazzi di questo Paese, nel momento in cui troviamo un corpo proviamo anche gioia, ma siamo sopraffatti dalla tristezza, sappiamo che abbiamo trovato un'altra persona, ma non l'abbiamo trovata come vorremmo. In questo Paese sta accadendo la cosa più orribile, noi speriamo che il nostro familiare sia vivo, ma è il contrario. Trovare un morto ci porta, quindi, una grande gioia, ma anche una grande tristezza perché la sua famiglia non lo abbraccia come noi tutti vorremmo» (Ma., intervista semi-strutturata).

Solo grazie al ritrovamento del corpo le persone potrebbero iniziare a chiudere il cerchio relativo alla perdita della persona cara. Ritrovare il corpo, o solo una piccola parte, anche a distanza di molti anni, per i familiari delle vittime è simbolo di grande felicità e sollievo e in questo modo riescono a restituire dignità e talvolta queste sensazioni positive possono anche coprire il lato più triste e doloroso.

«Non possiamo considerare la sparizione forzata come qualcosa di normale, è qualcosa di normale e finché non normalizziamo la sparizione, questa non raggiunge il suo obiettivo. Ma quando la normalizziamo, e questa è un'opinione personale, nella misura in cui la normalizziamo, è come se il cerchio della scomparsa si chiudesse.» (Gu., intervista semi-strutturata).

Normalizzando le sparizioni, come invece tenderebbe a fare lo Stato, si chiuderebbe il cerchio della scomparsa e tutto sarebbe destinato all'oblio. Per fare in modo che ciò non accada, le comunità cercano di rendere visibili queste scomparse e continuano a parlare della persona cara quotidianamente per continuare a mantenere viva la sua memoria.

«Adesso stanno identificando altri pezzi con il DNA e stanno facendo tutti i collegamenti, può d'arsi che non ci sia il corpo intero, ne hai un pezzo e può d'arsi che trovino altri pezzi. Quindi non c'è la chiusura, non c'è l'elaborazione del lutto e questa persona te lo dice, te lo racconta e un'altra cosa che io ho capito e visto è che loro la raccontano sempre tutta e tu non puoi permetterti di dire "no no la so" e tu ti riascolti tutta la storia tutte le volte e gli altri genitori le storie le sanno tutte, ma le ascoltano e le raccontano di nuovo tutte perché probabilmente è un, non so se psicologicamente si usano queste tecniche, però loro senza saperlo, hanno proprio bisogno di raccontarlo. Si commuovono tutte le volte e poi alla fine di questo loop che ritorna dicono tutti "però ho perso uno della famiglia ma ho trovato una famiglia molto più grande" che è quindi quella che è fatta dagli altri familiari degli scomparsi» (Gi., intervista semi-strutturata).

Nonostante la mancanza di chiusura del lutto, le persone si uniscono e condividono le loro storie. Quindi il valore che assume una rete di persone, composta sia da familiari che hanno vissuto storie simili sia da persone che si solidarizzano con tali storie, è fondamentale per riequilibrare la vita grazie a un senso di forte unione e fratellanza e per contrastare l'assenza e il distacco delle istituzioni e la sfiducia provata verso queste ultime.

3.1.4. Le dimensioni personali

All'interno di quest'ultima tematica identificata svolgendo l'analisi delle trascrizioni delle interviste, sono state raggruppate le varie dimensioni personali emerse nei partecipanti coinvolti nella ricerca.

I partecipanti centro americani vivono in prima persona la perversione del sistema presente nei paesi del Centro America e, reagendo al dolore causato dalla perdita di una persona cara, sono diventati degli esempi di resilienza e sono coinvolti in una battaglia quotidiana contro lo Stato, affinché venga legittimata la loro sofferenza e venga conosciuta la verità in merito alla scomparsa o alla morte del loro familiare. La stessa perdita diventa la motivazione per avanzare la ricerca di riconoscimento e giustizia.

Le attiviste e gli attivisti italiani che si sono avvicinati sia alla realtà centro americana sia a quella tunisina, nella quale hanno creato un gruppo di aiuto mutuo aiuto con alcune madri che hanno perso un figlio che migrava verso il continente europeo, si dimostrano molto coinvolti nel dolore che viene loro raccontato e nelle battaglie che portano avanti con forte determinazione i familiari di morti o scomparsi.

Facendo riferimento alla partecipazione al gruppo di auto mutuo aiuto, inizialmente vi erano alcuni dubbi e incertezze sulla possibilità che tale gruppo, che si tiene a distanza, potesse avere successo. Sorprendentemente il gruppo ha invece creato legami di vicinanza molto forti e ha portato tutte le persone coinvolte a prendersi cura l'una dell'altra. Iniziando questo percorso sono emersi alcuni dubbi relativamente al ruolo assunto all'interno del gruppo di auto mutuo aiuto, che sono pian piano stati superati (o almeno in parte) oppure dubbi riguardanti il destino del gruppo, cioè come continuare ad aiutare le madri per superare la scomparsa del loro figlio o come poter introdurre alcuni elementi di novità. La motivazione che ha spinto gli attivisti e le attiviste a partecipare a questo gruppo è legata alla passione, alla curiosità, a principi religiosi, ideali e per «seminare vita negli spazi di morte, in uno spazio così buio come quello delle migrazioni e salvare quello che c'è di umanità» (Pa., intervista semi-strutturata).

Anche la speranza ha un ruolo molto importante in ciascuno dei partecipanti alla ricerca, i quali hanno dimostrato di non aver mai spento questa piccola luce dentro di loro. La speranza è quella di riuscire a ritrovare la persona scomparsa e/o di riuscire a rimpatriare il corpo, ad avere giustizia, scoprire la verità e sentire di poter esprimere il dolore pubblicamente perché qualcuno – o meglio lo Stato – lo sta ascoltando.

I codici identificati riconducibili a questo tema sono 16: arrivare al limite; aspettative; benefici personali; dal dolore alla lotta; dubbi; emozioni; la religione; la responsabilità; la speranza; lotta per la vita; motivazione; paura di comunicare qualcosa; perdono; ruolo; superamento delle difficoltà; vivere il dolore altrui.

3.1.4.1. Emozioni

Vivendo in prima linea o da vicino le realtà centro americana e tunisina, l'impatto emotivo nei gruppi di attivisti e attiviste è molto forte. Le emozioni emerse sono molte e nelle varie interviste è stato possibile ritrovare diverse sensazioni comuni tra i vari partecipanti. Saranno riportati di seguito alcuni stralci di testo in cui emergono emozioni forti e molto chiare.

«C'è una trasformazione in tutti noi, io ti giuro mi ha dato un senso di vita, io mi sento molto coinvolta con la loro lotta, nella speranza perché sarebbe bellissimo se loro potessero trovare almeno uno dei loro figli vivi. Però noi siamo accompagnatori, il secondo incombate, per dare questa spinta, questa forza per stare lì in questo cammino difficile» (M., intervista semi-strutturata).

Qui emerge molto la speranza che non si spegne mai, ma soprattutto il grande coinvolgimento che ogni attivista sente entrando in contatto con i familiari di persone morte o scomparse. Il legame che si crea è talmente forte, tanto da generare una forte spinta di vita. Questa spinta alla vita percepita nei familiari delle vittime deriva anche dalla capacità che essi dimostrano di avere nel reagire alla vita, poiché cercano di non farsi sopraffare dal dolore e dalla sofferenza e vedono in qualsiasi gesto solidale, anche il più umile o banale, un grande aiuto nella loro battaglia quotidiana per la giustizia e la verità.

«Ti colpiscono la mente ancora di più perché dici come è possibile che stiano parlando di riparazione e non c'è nessuna ricerca [...], la tua mente disseziona quello che ti stanno dicendo, una menzogna, ti senti offeso e molto danneggiato e a parte il fatto che non sono... che non stanno trattando un oggetto, ma il soggetto e il danno causato... e ti senti molto male, ti senti molto colpito [...]. vorresti prenderli per il collo e fare come con i polli perché è così che ci siamo sentiti quando ci siamo seduti con le autorità messicane. Ti dico che mi hanno fatto venire quella voglia... la volta che ci siamo incontrati con le autorità messicane di prenderli per il collo e dargli un colpo dove fa male... mi sembrava di inseguire la menzogna e mi sembrava che stessero insultando l'intelligenza di qualcuno» (DL., intervista semi-strutturata).

In questo caso, invece, emerge un forte sentimento di rabbia causato dagli Stati, i quali sembrano prendersi gioco delle persone civili e della loro sofferenza. Le persone, infatti, si sentono prese in giro e sottratte del loro diritto di compiangere pubblicamente la loro perdita e allo stesso tempo viene impedito loro di movimentarsi e denunciare ciò che realmente accade.

«Mi sono resa conto leggendo nomi e cognomi che molte persone probabilmente erano della stessa famiglia, due ad esempio erano madre e figlia o due sorelle e questa cosa mi ha impressionato molto [...]. Il ricamo da sola ha iniziato ad essere

un po' una sofferenza perché quando ricamavo poi la notte a volte sognavo anche, ovviamente non persone con volti, però persone senza volto ma che capivo che potevano rappresentare quel nome che avevo ricamato e quindi ad un certo punto ho smesso perché mi sono resa conto che il ricamo era anche condivisione, non solitudine» (Da., intervista semi-strutturata).

Il contatto con storie di scomparse o morti porta un po' a farsene carico. In questo stralcio di testo, infatti, si può vedere come si venga coinvolti nella storia delle persone e si inizi a riflettere molto, ad esempio sulle motivazioni che hanno spinto quella persona a intraprendere un viaggio verso un altro Stato. Ritorna poi, nuovamente, anche il valore della collettività e della condivisione, due valori che fanno comprendere alle persone l'importanza di un'esistenza all'interno della comunità.

«C'è la frustrazione di fare delle cose, anche quando poi ho avuto per lavoro dei rapporti stretti con persone in difficoltà, e vedere che non puoi fare assolutamente niente alle persone in estrema difficoltà, da tutti i punti di vista» (Ba., intervista semi-strutturata).

Un'altra emozione è appunto la frustrazione che si può collegare anche al sentimento di impotenza, entrambi causati dalla difficoltà di tutti quei processi legali e burocratici. I procedimenti legali sono sempre molto lenti e complicati e nemmeno le attiviste e gli attivisti possono dimostrarsi utili in qualche modo.

«Perché trovare i morti ci dà gioia perché sappiamo che qualche famiglia sta per trovare la pace che tutti cerchiamo, così un giorno ho detto a una persona dell'ONU "benvenuti nel Paese in cui trovare un familiare in una fossa clandestina è sinonimo di gioia", solo noi pazzi lo capiamo perché abbiamo capito che trovare una fossa clandestina e tornare dalla propria famiglia, diventa gioia» (Ma., intervista semi-strutturata).

In questo stralcio di testo si possono comprendere due aspetti importanti: da un lato emerge la felicità di ritrovare un corpo e ritorna, quindi, il valore e la rilevanza attribuita al corpo della persona cara affinché si possa ritrovare il proprio equilibrio, e dall'altro lato colpisce il fatto che le persone che cercano i corpi dei propri cari al posto delle istituzioni,

vengano da queste ultime definite *locos*, cioè pazzi. Si ripresenta quindi l'abbandono istituzionale che vivono queste persone, le quali semplicemente vorrebbero affrontare in modo più sereno la perdita di un loro familiare.

3.1.4.2. Benefici personali

Dato il grande coinvolgimento emotivo riportato dai partecipanti sono emerse sia emozioni negative che positive. Per affrontare tale coinvolgimento e le emozioni negative (come frustrazione, impotenza, rabbia) suscitate sia dalle storie con le quali attivisti e attiviste entrano in contatto e di cui si fanno carico, sia da questioni burocratiche di fronte alle quali non c'è modo per poter velocizzare le pratiche, le persone coinvolte nella ricerca hanno raccontato di riuscire ad affrontare tali sensazioni, che generalmente creano un senso di disagio, con delle strategie personali. Di seguito sono riportati alcuni stralci di testo.

«Stai male è chiaro e il disagio lo si sente poi quando arrivi qui [...]. È un disagio che tocca le corde più profonde [...]. L'iper-attivismo, il voler stabilire più relazioni possibili, costruire relazioni e talvolta ridiscutere tutto, come siamo, come viviamo noi qui, come viviamo le relazioni con gli amici, le persone, i familiari» (Gi., intervista semi-strutturata).

Emerge qui che il disagio viene trasformato in azione e in questo modo si dimostra a se stessi che non si sta rimanendo immobili e in silenzio, ma ci si rende utili agendo in prima linea. Anche qui si vede come la creazione di una rete di persone, che vivono condizioni simili, nonostante si trovino in continenti diversi, sono molto importanti perché portano grande ricchezza e vicinanza. La comunità e l'agire all'interno di essa possono diventare una carica vitale per portare avanti la propria lotta per riaffermare i diritti umani.

«Faccio un po' di auto analisi, vado a spasso, telefono ad un'amica, un'altra amica, mi metto a fare qualcosa in cucina, poi avevo un giardino. Nei momenti di difficoltà ci penso, ci sto male e poi ad un certo punto me la sciolgo, oppure la lascio da parte [...]. E poi fondamentalmente mi passa, oppure mi trovo con qualche amica, con le amiche parlo parecchio, è bello essere ascoltati. Sono tante cose, le ritrovo dentro di me. A volte magari sto leggendo un libro appassionante e anche quello funziona benissimo, ti distrai un po' fai un'altra cosa e ti distacchi dal problema» (MC., intervista semi-strutturata).

Come emerge nello stralcio di testo qui sopra e come emerso anche nelle altre interviste, possono essere diversi i modi per affrontare le emozioni suscitate vivendo a stretto contatto con storie di grandi sofferenze. Si possono trovare dei modi per staccarsi un po' dalla realtà, come ad esempio leggere un libro, scrivere, ascoltare della musica, fare sport, parlare e condividere con altre persone. È importante dedicarsi anche a ciò che piace per riposare e ricaricarsi e per evitare di arrivare al limite, venendo sopraffatti da questa lotta per i diritti umani.

3.2. Discussione dei risultati

Per comprendere in che modo le esperienze psicosociali di trauma, neutralizzate dalle istituzioni, agiscono sulla personalità di attivisti e attiviste che vivono o sono in contatto con le frontiere Centro Americana e Sud Europea, è stata svolta un'analisi tematica sulle trascrizioni delle interviste. In questo modo è stato possibile identificare delle macro-tematiche e delle sotto-aree, che specificano ulteriormente queste categorie più ampie, che rientrassero all'interno dello scopo della ricerca e che tenessero in considerazione anche la letteratura di riferimento di questo studio.

Una delle tematiche presentate nell'analisi precedente è il ruolo che hanno gli Stati. La posizione che però assumono rispetto alla tematica della migrazione e delle morti o scomparse che si verificano alle frontiere tra Stati è l'indifferenza. Infatti, le persone, che perdono una persona cara a causa della pericolosità delle frontiere, si sentono molto ingannati e presi in giro. Questi sentimenti sono legati alla mancanza di un'azione politico istituzionale che garantisca la conoscenza della verità sulla morte/scomparsa della persona cara e il riconoscimento dello status di vittime (Zamperini & Menegatto, 2011, 2013). La sordità e la cecità degli Stati provoca nei cittadini un senso diffuso di sfiducia, ingiustizia e sofferenza e il malessere individuale deriva dalla violazione dei diritti umani. Tali caratteristiche sono riconducibili ai costrutti di trauma psicopolitico e psicosociale presentati nel primo capitolo poiché si può parlare di un problema del vivere comune che si sente offeso, incompreso e non considerato dalle istituzioni. Quando subentra la violenza strutturale nella vita di queste persone vittimizzate dallo stesso Paese d'appartenenza, vengono infranti aspetti della storia

personale, specialmente quando gli Stati, che agiscono e/o permettono tali violenze, prevalgono sui tentativi di guarigione per una riparazione morale e si disinteressano delle vittime. La sofferenza dei familiari, che colpiti da tali meccanismi istituzionali, porta a reclamare riconoscimento e giustizia affinché gli Stati riconoscano la legittimità del loro dolore e ciò è emerso chiaramente anche negli stralci di testo riportati in precedenza. Secondo l'approccio della psicologia della liberazione (Martín-Baró, 1994), l'attenuamento di questa condizione di privazione dal poter rendere socialmente plausibile e moralmente accettabile la propria sofferenza, può essere legata allo sviluppo di nuove identità sociali che portano alla formazione di movimenti collettivi che cercano di testimoniare e rendere visibili i propri vissuti. Grazie alla testimonianza (Cienfuegos e Monelli, 1983) ai familiari delle vittime, così come agli attivisti e alle attiviste che entrano in contatto con queste realtà e che vengono profondamente segnati dal racconto di queste storie, viene permesso indirizzare la rabbia, il senso di ingiustizia e di frustrazione verso un'azione che sia socialmente costruttiva. La sofferenza si può quindi trasformare in un'opportunità di crescita, può portare a un cambiamento personale e alla creazione di reti di individui, legati da un senso di familiarità e altruismo. Questi concetti sono stati espressi chiaramente dai partecipanti della seguente ricerca e si è visto come la volontà di denuncia e la ricerca di giustizia siano supportate dal valore che viene attribuito alla comunità e come quest'ultima assuma un ruolo fondamentale per ogni singola persona per continuare a vivere la vita.

La mancanza di riconoscimento della propria sofferenza da parte delle istituzioni ricade anche sulla modalità di elaborazione del lutto. Gli Stati Centro americani, Sud europei e Nord africani non si assumono la responsabilità delle persone che perdono la vita o scompaiono alle frontiere, nonostante siano gli Stati stessi a permettere tali atrocità. Le istituzioni e la parte di società che non vive in prima persona la sofferenza relativa alla perdita di una persona cara minimizzano questo dolore, non offrono un supporto sociale adeguato e tanto meno si dimostrano empatici per la perdita. Il dolore, quindi, non viene legittimato all'interno dello Stato e tali circostanze possono portare le persone ad alcune complicazioni emotive nell'elaborazione del lutto. Il lutto in questi casi si definisce *disenfranchised*, cioè delegittimato (Doka, 1989) perché non viene supportato e riconosciuto pubblicamente. I familiari delle vittime e anche gli attivisti e le attiviste, che vengono a conoscenza e coinvolti in questo dolore, percepiscono che questa perdita non è finita e ritengono molto utile avere la possibilità di condividere le storie con persone che hanno avuto lo stesso tipo di perdita e riuscire a rendere visibili questi vissuti raggiungendo più persone possibili, per evitare che il dolore passi inosservato alle persone della società comune. Alla delegittimazione del lutto e

alla distanza che viene assunta dalle istituzioni, si aggiunge anche la mancanza di certezza sull'assenza o sulla presenza di una persona, nel caso in cui si verifichi una scomparsa, che va a congelare l'elaborazione tradizionale del lutto nel caso in cui la sofferenza sia dovuta alla scomparsa di una persona cara. Tale tipo di perdita si definisce *ambiguous loss*, cioè perdita ambigua (Boss, 1999) e in questo caso la persona scomparsa è fisicamente assente ma psicologicamente presente. I familiari vivono con il paradosso di presenza-assenza e con un forte contrasto di sentimenti: da un lato il dolore di aver perso una persona cara e dall'altro una costante attesa e ricerca di coerenza. Anche da quanto emerso nelle interviste, solo con il ritrovamento del corpo di una persona, a prescindere che sia viva o senza vita, le persone riescono a riconoscere pienamente il dolore ed ecco perché al corpo viene dato moltissimo valore e i partecipanti hanno espresso allegria e felicità nel momento in cui viene ritrovata anche solo una piccola parte del corpo. La dimensione del gruppo e della collettività assume grande importanza poiché permette alle persone stringersi attorno a questo dolore e di supportarsi. Il gruppo che si crea, formato da familiari di vittime e da attivisti e attiviste che si avvicinano a questo dolore e a queste realtà, è molto coeso e al suo interno si condividono obiettivi, idee, ma anche sofferenze. Gli individui sono interconnessi tra di loro e sentono di fare parte di una grande famiglia.

In questi sistemi istituzionali che strutturalmente operano violenze, i partecipanti hanno dimostrato una forte predisposizione ad attuare comportamenti volontari che ritengono di beneficio altrui e talvolta anche per se stessi. Facendo riferimento al costrutto teorico di comportamento prosociale, presentato nel primo capitolo, le persone potrebbero avere una predisposizione innata che le porta ad aiutare gli altri o perché, osservando gli altri, si è appreso tale comportamento d'aiuto. Allo stesso modo è stato dimostrato che subentrano delle norme sociali, le quali riflettono tutto ciò che è normale e accettabile in una società. Nonostante le culture siano molte, la norma che impone di aiutare gli altri è universale. Non sempre però avviene perché, come dimostrato in precedenza e come è stato riportato anche dai partecipanti intervistati, la maggior parte di coloro che compongono gli organi istituzionali e la parte di società che non subisce una perdita alle frontiere non si dimostrano solidali e pronti ad aiutare, ma si allontanano e si dimostrano indifferenti. Ci sono fortunatamente alcune persone che fanno parte di alcuni collettivi che si solidarizzano con queste storie, dimostrando grande empatia e umanità e disposti ad assumere la prospettiva della persona bisognosa. Infatti, le motivazioni che portano gli attivisti e le attiviste italiani e centro americani ad aiutare le famiglie che subiscono una perdita nelle tratte migratorie irregolarizzate o le persone migranti in difficoltà, vanno ben oltre ad esempio alla curiosità o

ideali politici, o meglio, tutti questi aspetti alla base della volontà di aiutare coincidono con un forte sentimento di umanità e fratellanza che li porta ad avvicinarsi a realtà che vengono ignorate dalle istituzioni.



Figura 2 – In questo grafico sono stati illustrati i quattro temi identificati attraverso l'analisi tematica delle interviste. La bandiera raffigura il tema del ruolo giocato dagli Stati; le figure umane rappresentano il valore del gruppo; il fiocco nero rappresenta il tema del lutto e infine il tema delle dimensioni personali è stato rappresentato attraverso i due elementi caratteristici del corpo umano, quali il cuore e la mente. Questi temi si trovano all'interno di un cerchio tratteggiato poiché si trovano all'interno di una realtà e tra di loro sono interconnessi e per questo graficamente legati da una linea tratteggiata.

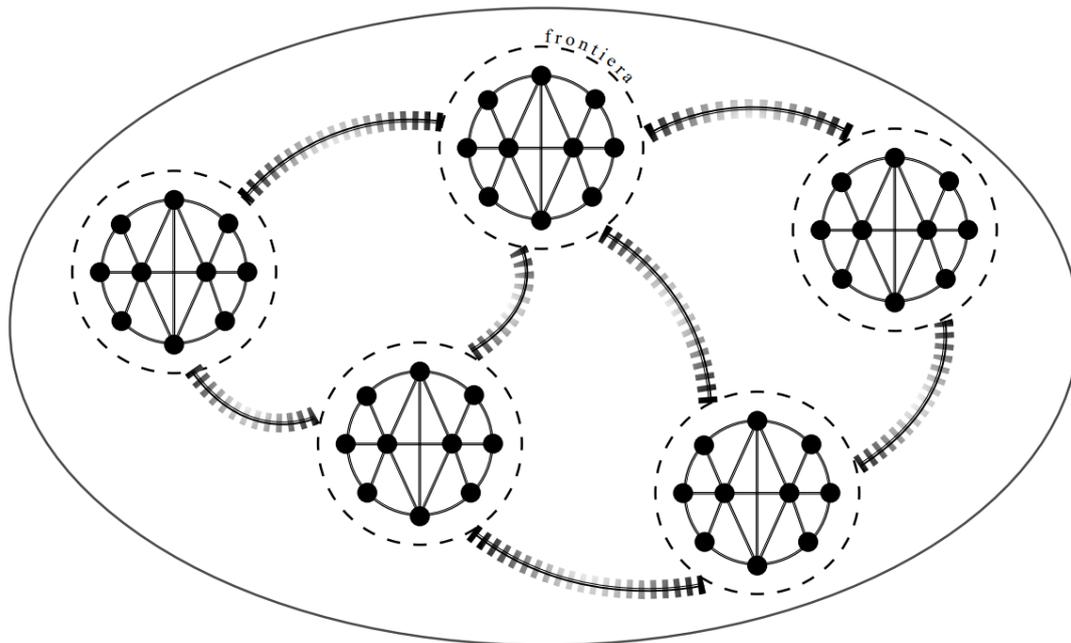


Figura 3 – Questo grafico rappresenta l'insieme dei temi presentati. Lo spazio è delimitato da una forma ellittica che vuole rappresentare il planisfero, ma allo stesso tempo rappresenta il sentimento di umanità che lega tutte le persone. All'interno dell'ellisse sono stati posti cinque cerchi, i quali raffigurano i cinque Continenti, ma potrebbero raffigurare anche gli Stati. Il contorno di questi cerchi è tratteggiato per rendere l'idea della frontiera, che divide appunto sia gli Stati che i Continenti. All'interno di ogni cerchio tratteggiato ci sono dei piccoli pallini neri, che simboleggiano la soggettività di ogni persona, la quale, però, crea moltissime reti attorno ad essa che diventano fondamentali, ecco perché i pallini sono tra di loro collegati. Appositamente si è scelto di non porre un pallino centrale al cerchio: in questo modo è stato illustrato che il gruppo non è mediato da un leader e non è composto da una gerarchia di ruoli, ma tutti sono sullo stesso piano. Ciò che collega le varie frontiere (cioè i cerchi tratteggiati) sono una linea nera, che raffigura la rete di individui che si crea in uno Stato/Continente e che si tiene in contatto e collabora con gruppi di attivisti/e di altri Stati/Continenti, e una sorta linea più grossa tratteggiata che presenta una sfumatura. La linea tratteggiata rappresenta idealmente l'attraversamento delle frontiere e il motivo per cui presenta una sfumatura di una scala di grigio è un modo attraverso il quale si è voluto rappresentare il tema del lutto. Il lutto provoca una sofferenza interna alle persone, alla quale è stato associato il colore grigio, e al suo interno presenta molte sfaccettature diverse (ecco il perché la sfumatura).

Conclusioni

La presente ricerca si è posta l'obiettivo di esplorare i vissuti di attivisti e attiviste di frontiera, nello specifico quella Sud europea e Centro americana, e come tali esperienze psicosociali vengono affrontate e gestite a livello personale. Questi gruppi di attivisti/e si rendono prossimi ad aiutare le famiglie che subiscono una perdita e cercano di far conoscere alla società il fenomeno migratorio come qualcosa di puramente umano, libero da tutti quei pregiudizi che si instaurano nelle configurazioni di senso comune all'interno delle società, delle istituzioni e alimentate dai media, contrassegnate da chiusura piuttosto che da apertura.

A tal proposito, utilizzando una metodologia qualitativa e delle interviste semi-strutturate, è stato possibile cogliere tutti quegli aspetti soggettivi che caratterizzano le esperienze vissute dalle persone che fanno parte di collettivi attivisti, che si confrontano quotidianamente con un sistema politico istituzionale che irregolarizza il sistema di mobilità. Questo sistema produce un effetto considerevole sulle esperienze vissute dai gruppi di attivisti/e di frontiera, influenzando così molte situazioni e modi di vivere. Infatti, come emerso nel terzo capitolo, le persone provano molta sfiducia nei confronti degli Stati e si sentono abbandonate nella loro battaglia sociale con lo scopo di ottenere verità e giustizia per la morte o per la scomparsa di un familiare. Il dolore causato dalla perdita, non venendo riconosciuto dal sistema, rimane sospeso e gli attivisti e le attiviste non si sentono legittimati/e ad esprimere apertamente la propria sofferenza. È emerso che solamente all'interno di comunità che uniscono persone che hanno subito la stessa perdita o persone che si stringono attorno a questo dolore e cercano di comprenderlo, è possibile ritrovare un proprio equilibrio quotidiano per affrontare la vita e le battaglie per i diritti umani, per validare il proprio dolore e per testimoniare nel mondo la realtà celata delle frontiere. Tali realtà, quindi, non sono uno spazio buio in cui prevalgono numerose stigmatizzazioni, bensì sono composte da un insieme di colori vivaci che rappresentano la soggettività di ogni persona e che creano insieme una luce di umanità.

I limiti che potrebbero legarsi a questa ricerca sono di tipo sistematico e logistico. Non si può parlare di generalizzazione dei risultati poiché il vissuto emotivo individuale si diversifica in ogni soggetto e l'intensità con cui ci si approccia alla realtà delle frontiere muta soggettivamente di situazione in situazione. Per questo è bene cogliere ciascuno di questi

aspetti personali e dare spazio alla singola personalità nella sua unicità. Un'ulteriore limitazione è la difficoltà di cogliere questi aspetti personali poiché le persone tenderebbero a focalizzarsi sulla spiegazione del sistema istituzionale che regola le frontiere e le politiche migratorie e sulle ingiustizie che ne derivano, sovrastando quindi le emozioni provate. Infine, anche la pericolosità con la quale convivono quotidianamente gli attivisti e le attiviste di frontiera, ovvero la principale risorsa di studio ed analisi della suddetta ricerca, è una limitazione considerevole poiché la realtà, soprattutto quella Centro americana, illegalizza e non considera in modo positivo le azioni che svolgono i collettivi di attivisti/e e attua delle azioni di prevenzione nei loro confronti, con il fine di mettere a tacere le loro lotte sociali.

Questa ricerca può essere utile per degli studi più ampi che potrebbero considerare la dimensione delle relazioni intra-gruppi e inter-gruppi, le ambiguità relative al ruolo ricoperto e alla propria utilità all'interno di un gruppo collettivo. Inoltre, si potrebbero approfondire anche i vissuti di persone che hanno sperimentato la realtà delle frontiere in modo diretto, riuscendo quindi ad attraversarle, e capire innanzitutto le motivazioni che li hanno spinti ad affrontare un viaggio pericoloso e poi come vivono nello Stato che li accoglie.

Ci tengo ad aggiungere una nota personale a conclusione di questa ricerca, poiché conducendola mi sono sentita sempre più coinvolta. Il desiderio di approfondire le conoscenze rispetto al fenomeno migratorio e scoprire i costrutti psicologici che si possono ritrovare in questo scenario molto attuale, mi ha appassionato molto. Inoltre, le persone che ho intervistato mi hanno fatto notare alcuni aspetti a cui personalmente non avevo mai pensato. Mi sono messa in gioco in un argomento di cui, inizialmente, non avevo molte conoscenze, ma ritengo che si sia rivelata non solo un'esperienza formativa, bensì una crescita personale. La realizzazione di questo elaborato è andata oltre alla semplice analisi del tema della ricerca e alla speranza di raggiungere questo primo traguardo del mio percorso di studi, a tal punto da creare in me una volontà di approfondire questo argomento al di fuori di questa esperienza formativa, nella speranza che l'oscurità, che viene attribuita allo scenario migratorio, possa un giorno risplendere di tutte le piccole lucine che lo compongono.

Bibliografia

- Allievi, S., & Dalla Zuanna, G. (2016). *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Armando, L.A. (2010). Dalla nuova Atene a Tebe. Il trauma in Freud e secondo Freud. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XLIV, 4: 473-502.
- Bailey, D. J. (2018). A life of grief: An exploration of disenfranchised grief in sex offender significant others. *American Journal of Criminal Justice*, 43(3), 641-667. DOI 10.1007/s12103-017-9416-4.
- Baker, D., Norris, D., & Cherneva, V. (2021). Disenfranchised grief and families' experiences of death after police contact in the United States. *OMEGA-Journal of death dying*, 83(2), 239-256. DOI: 10.1177/0030222819846420.
- Bandura, A. (1972). *Social learning theory*. New York: General Learning Press.
- Bar-Tal D. (1989). *Delegitimization: The extreme case of stereotyping and prejudice*. In: Bar-Tal D., Graumann C.F., Kruglanski A.W. & Stroebe W., (Eds.), *Stereotyping and Prejudice: Changing Conceptions*. New York: Springer, pp. 169-182.
- Bauman, Z. (1998). *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Beilby, J., Jones, A., Burgess, T., Moulding, N., Clark, S., & Selby, S. (2007). Disenfranchised grievers: The GP's role in management. *Australian Family Physician*, 36(9).
- Bensaad, A. (2012). *The militarization of migration frontiers in the Mediterranean*. In Biemann, U. & Holmes, B. pp. 12-13.
- Boss, P. (1999). *Ambiguous loss*. Boston: Harvard University Press.
- Boss, P. (2004). Ambiguous loss research, theory, and practice: Reflections after 9/11. *Journal of Marriage and Family*, 66, 551-556.
- Boss, P. (2006). *Loss, trauma, and resilience: Therapeutic work with ambiguous loss*. New York: Norton.
- Boyatzis, R.E. (1998). *Transforming qualitative information: thematic analysis and code development*. London: Sage Publications.
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative research in psychology*, 3(2), 77-101. DOI: 10.1191/1478088706qp063oa
- Bruce, E. J., & Schultz, C. L. (2001). *Nonfinite loss and grief: A psychoeducational approach*. Baltimore: Brookes Publishing Co.
- Bryman, A. (1988). *Quantity and Quality in Social Research*. London: Routledge.

- Century, G., Leavey, G., & Payne, H. (2007). The experience of working with refugees: Counsellors in primary care. *British Journal of Guidance & Counselling*, 35(1), 23-40. DOI: 10.1080/03069880601106765
- Ciabbari, L. (2020). *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Cienfuegos A.J. & Monelli C. (1983). The testimony of political repression as a therapeutic instrument. *American Journal Orthopsychiatry*, 53, 43-51. DOI: 10.1111/j.1939-0025.1983.tb03348.x.
- Crisp, R. J. & Turner, R. N., a cura di Mosso C. (2014). *Psicologia Sociale*. Torino: UTET Università.
- Curtin, N. & Garrison, M. (2018). "She was more than a friend": Clinical intervention strategies for effectively addressing disenfranchised grief issues for same-sex couples. *Journal of Gay & Lesbian Social Services*, 30(3), 261-281. DOI: 10.1080/10538720.2018.1463885.
- Davidson, D. (2018). Sibling loss-disenfranchised grief and forgotten mourners. *Bereavement Care*, 37(3), 124-130. DOI: 10.1080/02682621.2018.1535882.
- Debray, R. (2010). *Elogio delle frontiere*, trad. it. Gian Luca Favetto, Torino: Add editore (ed orig. Éloge des frontières, Éditions Gallimard).
- Denzin, N.K., & Lincoln, Y.S.E. (2000). *Introduction: the discipline and practice of qualitative research*. In N.K. Denzin and Y.S.E. Lincoln (Eds.), *Handbook of Qualitative Research*, 2nd Edition. Thousand Oaks: Sage Publications, pp. 1–28.
- Doka, K. J. (1989). *Disenfranchised grief: Recognizing hidden sorrows*. Lexington: Lexington Books.
- Doka, K. J. (1999). Disenfranchised grief. *Bereavement care*, 18(3), 37-39.
- Doka, K. J. (2002). *Disenfranchised grief: New directions, challenges, and strategies for practice*. Champaign: Research Press.
- Dutil, S. (2019). Adolescent traumatic and disenfranchised grief: Adapting an evidence-based intervention for Black and Latinx youths in schools. *Children & Schools*, 41(3), 179-187. DOI: 10.1093/cs/cdz009.
- Elizabeth, V. (2019). "It's an invisible wound": the disenfranchised grief of post-separation mothers who lose care time. *Journal of social welfare and family law*, 41(1), 34-52. DOI: 10.1080/09649069.2019.1554788.
- Ely, M., Vinz, R., Downing, M., & Anzul, M. (1997). *On writing qualitative research: living by words*. London: Routledge.

- Fogaca, J., Cupit, I., & Gonzalez, M. (2021). Teeming With Grief: Sports Teams' Need for Resources and Support During Bereavement. *Journal of Clinical Sport Psychology, 1*(aop), 1-17. DOI: 10.1123/jcsp.2021-0042.
- Freyd, J. J. (1996). *Betrayal trauma: The logic of forgetting childhood abuse*. Cambridge: Harvard University Press. DOI: 10.1037/a0037564.
- Gabay, G. (2021). A nonheroic cancer narrative: Body deterioration, grief, disenfranchised grief, and growth. *OMEGA-Journal of Death and Dying, 83*(2), 287-309. DOI: 10.1177/0030222819852836.
- Garlick, M. (2015). *Anatomia di una crisi internazionale. I rifugiati siriani e la sfida a Sistema comune europeo d'asilo (2011-2014)*. In Ciabbari, L. (2015b), pp. 1-34.
- Gerrard, I. (2002). Disenfranchised grief in stepfamilies. *Grief Matters: The Australian Journal of Grief and Bereavement, 5*(1), 11-14.
- Gouldner, A.W. (1960). The norm of reciprocity: A preliminary statement. *American Sociological Review, 25*, 161-178. DOI: 10.2307/2092623.
- Harju, A. (2015). Socially shared mourning: construction and consumption of collective memory. *New Review of Hypermedia and Multimedia, 21*(1-2), 123-145. DOI: 10.1080/13614568.2014.983562.
- Harper D. & Thompson R. T. (2012). *Qualitative Research Methods in Mental Health and Psychotherapy. A Guide for Students and Practitioners*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Helsel, P. B. (2008). In memoriam: The disenfranchised grief of chaplains and the recovery of memory. *Journal of Pastoral Care & Counseling, 62*(4), 337-342. DOI: 10.1177/154230500806200403.
- Henwood, K., McQueen, C. & Vetere, A. (1998). Qualitative research and clinical psychology: Promoting the interchange. *Clinical Psychology Forum, 114*, 4-35.
- Howitt, D. (2010). *Introduction to qualitative methods in psychology*. Edinburgh: Pearson Education Limited.
- Huggard, P. (2016). Caring for the carers: compassion fatigue and disenfranchised grief. *Science with feeling: animals and people. Australia and Royal Society of New Zealand Anzccart Conference Proceedings, 28*.
- Jones, C., & Williamson, A. E. (2014). Volunteers working to support migrants in Glasgow: A qualitative study. *International Journal of Migration, Health and Social Care, 10*(4), pp. 193-206. DOI: 10.1108/IJMHS-10-2013-0034.

- Jones, S. J., & Beck, E. (2007). Disenfranchised grief and nonfinite loss as experienced by the families of death row inmates. *OMEGA-Journal of Death and Dying*, 54(4), 281-299. DOI: 10.2190/OM.56.2.d.
- Kain, V. (2012). An exploration of grief in contemporary nursing. *Grief Matters: The Australian Journal of Grief and Bereavement*, 15(1), 4-6.
- Karakayali, S. (2017). Feeling the scope of solidarity: The role of emotions for volunteers supporting refugees in Germany. *Social Inclusion*, 5(3), 7-16. DOI: 10.17645/si.v5i3.1008.
- Krug E.G., Dahlberg L.L., Mercy J.A., Zwi A.B. & Lozano R. (2002). *World Report on Violence and Health*. Geneva: World Health Organization.
- Lang, A., Fleiszer, A. R., Duhamel, F., Sword, W., Gilbert, K. R., & Corsini-Munt, S. (2011). Perinatal loss and parental grief: The challenge of ambiguity and disenfranchised grief. *OMEGA-Journal of Death and Dying*, 63(2), 183-196. DOI: 10.2190/OM.63.2.e.
- Lawson, E. (2014). Disenfranchised grief and social inequality: bereaved African Canadians and oppositional narratives about the violent deaths of friends and family members. *Ethnic and Racial Studies*, 37(11), 2092-2109. DOI: 10.1080/01419870.2013.800569
- Lerner, M.J., & Miller, D.T. (1978). Just world research and the attribution process. Looking back and ahead. *Psychological Bulletin*, 85, 1030-1051. DOI: 10.1037/0033-2909.85.5.1030.
- Maestri, G., & Monforte, P. (2020). Who deserves compassion? The moral and emotional dilemmas of volunteering in the “refugee crisis”. *Sociology*, 54(5), 920-935. DOI: 10.1177/0038038520928199.
- Marsico, G. (2013). Moving between the social spaces: Conditions for boundaries crossing. In G. Marsico, K. Komatsu, & A. Iannaccone (Eds.), *Crossing boundaries. Intercontextual dynamics between family and school* (pp. 361–374). Charlotte, NC: Information Age Publishing.
- Marsico, G. (2016). The borderland. *Culture & Psychology*, 22(2), 206-215. DOI: 10.1177/1354067X15601199.
- Martín-Baró, I. (1990). *Psicología social de la guerra: trauma y terapia*. San Salvador, El Salvador: UCA Editores.
- Martín-Baró, I. (1994). *Writings for a Liberation Psychology*. Cambridge: Harvard University Press.
- Martín-Baró, I. (1988). La mujer salvadoreña y los medios de comunicación social. *Revista de Psicología de El Salvador*, 7(29), 253-266.
- McNutt, B., & Yakushko, O. (2013). Disenfranchised grief among lesbian and gay bereaved individuals. *Journal of LGBT Issues in Counseling*, 7(1), 87-116. DOI: 10.1080/15538605.2013.758345.

- Pabon, A. J. M., & Basile, V. (2022). It Don't Affect Them Like it Affects Us: Disenfranchised Grief of Black Boys in the Wake of Peer Homicide. *The Urban Review*, 54(1), 67-82. DOI: 10.1007/s11256-021-00605-2.
- Patton, M. Q. (1990). *Qualitative evaluation and research methods*. London: Sage Publications.
- Rando, T. (1984). *Grief, dying, and death: Clinical interventions for caregivers*. Champaign, IL: Research Press.
- Rando, T. (1993). *Treatment of complicated mourning*. Champaign, IL: Research Press.
- Roulston, K. (2001). Data analysis and “theorizing as ideology”. *Qualitative Research*, 1, 279/ 302. DOI: 10.1177/146879410100100302.
- Rygiel, K. (2016). Dying to live: Migrant deaths and citizenship politics along European borders: Transgressions, disruptions, and mobilizations. *Citizenship Studies*, 20(5), 545-560. DOI: 10.1080/13621025.2016.1182682.
- Semi A.A. (2007). *Trauma*. In: Barale F., Bertani M., Gallese V., Mistura S. & Zamperini A., a cura di, Psiche. Dizionario storico di psicologia, psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze, II, L-Z. Torino: Einaudi, pp. 1116-1121.
- Smith, C. P., & Freyd, J. J. (2013). Dangerous safe havens: Institutional betrayal exacerbates sexual trauma. *Journal of Traumatic Stress*, 26(1), 119–124.
- Smith, C. P., & Freyd, J. J. (2014). Institutional betrayal. *American Psychologist*, 69(6), 575. DOI: 10.1002/jts.21778.
- Stierl, M. (2016). Contestations in death—the role of grief in migration struggles. *Citizenship Studies*, 20(2), 173-191. DOI: 10.1080/13621025.2015.1132571.
- Tesser, A., Gatewood, R., & Driver, M. (1968). Some determinants of gratitude. *Journal of Personality and Social Psychology*, 41, 281-292. DOI: 10.1037/h0025905.
- Testoni, I., Franco, C., Palazzo, L., Iacona, E., Zamperini, A., & Wieser, M. A. (2020). The endless grief in waiting: A qualitative study of the relationship between ambiguous loss and anticipatory mourning amongst the relatives of missing persons in Italy. *Behavioral sciences*, 10(7), 110. DOI: 10.3390/bs10070110.
- Tsui, E. K., Franzosa, E., Cribbs, K. A., & Baron, S. (2019). Home care workers' experiences of client death and disenfranchised grief. *Qualitative health research*, 29(3), 382-392. DOI: 10.1177/1049732318800461.
- Tynnewydd, I., Semlyen, J., North, S., & Rushworth, I. (2021). Volunteer mentor experiences of mentoring forced migrants in the United Kingdom. *Refuge: Canada's Journal on Refugees/Refuge: revue canadienne sur les réfugiés*, 37(1), 38-49. DOI: 10.25071/1920-7336.40708.

- Vandevoordt, R., & Fleischmann, L. (2021). Impossible futures? The ambivalent temporalities of grassroots humanitarian action. *Critical Sociology*, 47(2), 187-202. DOI: 10.1177/0896920520932655
- Zamperini A. (2001). *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*. Torino: Einaudi.
- Zamperini, A. (2014). *La bestia dentro di noi. Smascherare l'aggressività*. Bologna: Il Mulino.
- Zamperini, A., & Menegatto, M. (2011). *Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8*. Napoli: Liguori Editore.
- Zamperini, A., & Menegatto, M. (2013). La violenza collettiva e il g8 di Genova. Trauma psicopolitico e terapia sociale della testimonianza. *Psicoterapia e Scienze Umane*, 47(3), 423-442.